FAMIGLIA SALESIANA «FOSSANO»

l'altra metà di DON BOSCO

In memoria del Coadiutore Mario Di Giovanni

a cura di Ezio Lignola

con i contributi di

Francesco Balocco

Michelangelo Bianco

Giampaolo Del Santo

Romano Zucchi

Prefazione di

Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Tarcisio Bertone

TEC Editrice

FAMIGLIA SALESIANA «FOSSANO»

l'altra metà di DON BOSCO

In memoria del Coadiutore Mario Di Giovanni

a cura di Ezio Lignola

con i contributi di

Francesco Balocco

Michelangelo Bianco

Giampaolo Del Santo

Romano Zucchi

Prefazione di

Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Tarcisio Bertone

Nostro Signore ha pregato sulla Croce, ed ha anche gridato, pianto, rantolato, battuto i denti, come fanno i moribondi. Ma c'è qualcosa di più prezioso: quel lungo minuto di silenzio dopo il quale tutto fu consumato.

Georges Bernanos

Indice

l'altra metà di
DON BOSCO

Prefazione di Sua Eminenza Reverendissima Card. Tarcisio Bertone ..... pag. 9

Nel nome di Mario Di Giovanni di Francesco Balocco ..... pag. 11

Mario Di Giovanni: il «Tempio di Dio» stringe il cuore del «Tempio dell'Uomo»
di Romano Zucchi ..... pag. 13

Il Salesiano Coadiutore nella storia dell'Istituto Maria Ausiliatrice
di Giampaolo Del Santo ..... pag. 15

Il tema di Ezio Lignola ..... pag. 17

TITOLO I - **PROFILO STORICO GIURIDICO**

Alle radici della figura del Salesiano Laico
di Ezio Lignola ..... pag. 25

Il Salesiano Laico: stimolo per i giovani
di Michelangelo Bianco ..... pag. 51

TITOLO II - **I PROTAGONISTI** di Ezio Lignola

Ricordi di scuola ..... pag. 59
Il Coadiutore Mario Di Giovanni: «... non si vede bene che col cuore» ..... pag. 69
Dall'Istituto Professionale al Centro di Formazione Professionale ..... pag. 89
Appendice ..... pag. 97

Indice dei nomi ..... pag. 103

Riferimenti bibliografici ..... pag. 107

Prefazione

Ho trovato interessante e utile che la biografia di Mario Di Giovanni sia stata incastonata nelle pagine di un libro che traccia, in maniera accattivante e documentata, la figura del Coadiutore salesiano andando così alle radici di una originale vocazione, nata dalla fervida ed entusiastica mente di don Bosco che ha arricchito la Chiesa. L'argomento del laico consacrato riveste un particolare interesse per l'intera Congregazione di San Francesco di Sales, e sarebbe di grande profitto intraprendere su di esso uno studio approfondito che presenti questa tipologia di consacrato nella sua complessità. Don Bosco volle accanto al sacerdote un religioso desideroso di «*unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri*».

Tra i coadiutori troviamo uomini generosi e operosi, capaci di brillare nello svolgimento dei loro compiti, per l'ingegno e l'autorevolezza. Compiti che consistono nel catechizzare, educare, insegnare, divenire «capi d'arte», assistere, amministrare, attendere cioè a tutte quelle mansioni per le quali non è richiesta la presenza del sacerdote. Per meglio comprendere il senso della presenza del Coadiutore nella storia salesiana ed anche la specificità della sua opera, non si può non vedere l'intimo legame che si stabilisce tra evangelizzazione, cultura e lavoro.

L'essenza dell'identità del Coadiutore, sta proprio nella cognizione del valore proprio della spiritualità del lavoro, vissuta, trasferita e resa fortemente evidente nei centri di formazione professionale salesiani.

Il merito di questo libro è quello di presentare una figura tipo che serva da autenticazione viva, concreta, esemplare di tale vocazione. Mario Di Giovanni viene descritto come un educatore eccellente, dotato di competenza tecnica, senso pratico, capacità di farsi amare dai giovani e dai confratelli, ovunque provocatore di gioia.

A venticinque anni dalla dolorosa scomparsa di Mario Di Giovanni, per mezzo del suo sacrificio, si staglia un progetto di santità di vita

tipico dello spirito salesiano: in quell'*«io vi perdono»*, rivolto a dei giovani, detto nel momento supremo del sacrificio, Mario Di Giovanni ci ha trasmesso una delle espressioni più alte della fede cristiana. La sua testimonianza si colloca nel punto in cui i valori morali e spirituali si formano e germogliano.

Si legge in queste pagine che *«nelle radici della gioventù aveva le proprie radici; nei costumi severi e onesti del suo temperamento trovava le ragioni per vivere la sua sincera amicizia con i giovani e con l'uomo»*.

Viene spesso evidenziato che l'esperienza di don Bosco ha segnato una tappa nella storia della questione sociale per i molteplici volti che essa ha assunto nel corso degli anni. Una tappa che è stata un vero trampolino di lancio per i Salesiani, la cui efficacia ci ha raggiunti fino ai nostri giorni ed è destinata a continuare, servendosi anche dell'azione dei Coadiutori, giustamente definiti come *«l'altra metà di don Bosco»*.

Il grandioso Centro di Formazione Professionale fossanese, animato dal cuore di Mario Di Giovanni, ne è l'esempio. Ora il Centro è portato avanti dai confratelli, dagli ex allievi e da coloro che sono stati dalla sua figura coinvolti nella grande missione educativa per i giovani.

La creatura umana è mente, anima e sentimento; essa e le sue opere sono conosciute ed apprezzate quando se ne colgono i frutti. Ripercorrere ora la storia di Mario Di Giovanni ce lo fa sentire vicino, e con lui ci fa sentire vicino e vivo più che mai, il vissuto profondo di tutti Coadiutori salesiani. Senza la loro presenza la Chiesa, la società civile ed in particolare il mondo dell'educazione, risulterebbero oggi tutti più poveri. Per questo spero che questo libro susciti un'abbondante messe di autentici Coadiutori salesiani.

Tarcisio Card. Bertone

Tarcisio Card. Bertone, SDB
Segretario di Stato di Sua Santità

dal Vaticano, 31 luglio 2008

Nel nome di Mario Di Giovanni

Desidero congratularmi per questa iniziativa editoriale voluta dal direttore don Giampaolo Del Santo e realizzata dall'ex allievo Ezio Lignola, alla sua terza fatica letteraria dopo gli ottimi «*L'orto di don Bosco*», scritto nel 2002 per celebrare i 50 anni di vita dell'Istituto Salesiano a Fossano, e «*Suo obbl.mo servitore sac. Gioanni Bosco*», di due anni fa, per ricordare gli intensi legami di amicizia di don Bosco con la città di Fossano.

Questa volta - attraverso la figura di Mario Di Giovanni - Lignola ci offre un altro prezioso spaccato di vita dell'Istituto Salesiano: quella che fa capo alla figura dei Coadiutori, i Salesiani Laici a cui si deve tanta parte della fortuna del modello di insegnamento ideato da don Bosco, capace di accompagnare la formazione professionale a quella spirituale.

Il successo formativo del CNOS-FAP, così ben testimoniato dall'intenso e proficuo rapporto che intercorre tra il Centro di Formazione Professionale e il tessuto economico-produttivo del fossanese, si traduce in un duplice vantaggio per i ragazzi e per le imprese; con i primi che mettono a frutto le competenze maturate a scuola sul mercato del lavoro e le seconde che si avvalgono di giovani preparati e motivati, con le basi necessarie per «imparare un mestiere».

È la forza del metodo educativo salesiano, che ancora oggi si avvale della presenza dei Coadiutori, preziose figure di raccordo tra sacerdoti e laici: «*l'altra metà di don Bosco*», richiamata nel titolo che ne mette giustamente in risalto il valore, l'opera e l'impegno.

Francesco Balocco
Sindaco della Città di Fossano

Fossano, 1 luglio 2008

Mario Di Giovanni: il «Tempo di Dio» stringe il cuore del «Tempo dell'Uomo»

Sembrava essere macerati e crogiolati (avvolti) dalla cronologia del dramma e della sofferenza; ma poi ci si è accorti di essere stati coinvolti nell'ampio ed imperscrutabile «Tempo di Dio» il cui risvolto ha trasformato il «Tempo dell'Uomo» attraverso il percorso e l'esperienza terrena del misterioso, ma reale, miracolo umano ed educativo.

L'«Uomo Di Giovanni» macerato da mani sacrileghe si è fatto «mediazione» della misericordia di Dio, dell'abbraccio materno di Maria e del perdono cristiano generosamente elargito.

È da questa constatazione di fede che è nato il portentoso ed insperato sviluppo fossanese della esperienza formativa a servizio di numerosi giovani che da allora in poi hanno saputo acquisire, accogliere e far propria la pista educativa del «dono» e del «servizio» e della «formazione».

Mario ha saputo offrire al suo prossimo ed ai suoi ragazzi, un grande «cuore»: quel cuore che oggi ancora sentiamo pulsare tanto da inebriarci del suo zelo, della sua salesiana dedizione e del suo gesto di amore. Ai ragazzi, infatti, ha riservato sempre un posto privilegiato, regalando loro il meglio che aveva in energie, tempo, intelligenza ed affetto.

Ma c'è un «segreto» nella vita di Mario che ne ha qualificato la esistenza, la sua vocazione ed il suo martirio di testimonianza e di vita: è stata la sua profondità spirituale vissuta e ricercata nella intima amicizia con il Signore e con la affettuosa, sincera e materna confidenza e devozione alla Madonna: mète assolutamente impossibili da raggiungere con velocità e spazi temporali o con impensate improvvisazioni.

È stato, invece, il costante impegno di ascesi che egli seppe coltivare in tutta la sua vita sia per raffinare il proprio ardente temperamento sia per plasmare il proprio animo con la santità di Don Bosco e con i modelli di famiglia alla quale è sempre stato legato in comunione di affetto, di venerazione e di edificazione.

Non si può comprendere pienamente il suo dono di estrema oblatività intrisa di perdono e di confidente amore alla Madonna se non ci si àncora alla verità della sua consacrazione religiosa ed all'ampolla refrigerante della sua fede limpida e cristallina.

Quanti giovani sono passati alla fonte della sua professionalità per imparare lezioni di vita civile, cristiana e salesiana! Una parola, un richiamo, un'esortazione sapevano sempre toccare il cuore, consolandolo e rasserenandolo.

Orbene, a distanza di 25 anni, posso senza dubbio fare mia la considerazione manzoniana: «*I guai vengono bensì, anche spesso, ma la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore*» (I Promessi Sposi, cap. 38).

Oggi la realtà salesiana fossanese sta brillando con i suoi numerosi allievi e le sue innumerevoli attività professionali.

Tutto è incominciato 25 anni fa.

Caro Mario:

IL TUO DONO DI OBLAZIONE GENEROSA
HA SAPUTO INONDARE DI LUCE E DI GRAZIA
LA TERRA SALESIANA DI FOSSANO.
FA' IN MODO
CHE QUESTA LUCE
CONTINUI A BRILLARE
SUL NOSTRO CAMMINO!.
SEI STATO DONO DI VITA E DI PERDONO
CHE OGGI
DESIDERIAMO CELEBRARE COME
«MEMORIA» SACRA E RELIGIOSA
DI PERSONA CONSACRATA ED OFFERTA
COME TESTIMONIANZA
DI ALTRUISMO.
TU,
SAPIENZA DI DIO,
ICONA DI SPERANZA
PER NOI.

Don Romano Zucchi
SDB

Il Salesiano Coadiutore nella storia dell'Istituto Maria Ausiliatrice

Un sincero grazie ai Salesiani Coadiutori!

Don Bosco volle che la Congregazione Salesiana fosse formata da sacerdoti e da laici che lui chiamò Coadiutori. Questo termine, nella mente di don Bosco, non aveva il significato di semplice collaboratore o aiutante dei sacerdoti, ma voleva indicare una figura specifica che era indispensabile per una vera educazione e formazione dei giovani.

Diceva: «*Ci sono cose che i Sacerdoti non possono fare, mentre loro lo possono fare!*»

Ai giovani non basta soltanto un aiuto spirituale, anche se indispensabile, ma occorre anche un concreto aiuto per impostare la propria vita di cristiano e di cittadino, e quindi una preparazione al lavoro e alle responsabilità da vivere nella società secondo la vocazione di ciascuno.

E ancor oggi questa proposta educativa viene richiesta in tanti paesi del mondo; i governi e la popolazione locale apprezzano la formazione professionale offerta ai giovani proprio dai Salesiani Coadiutori, maestri ed esperti in quest'opera educativa.

Anche Fossano ha sperimentato e goduto di questa intuizione di don Bosco, in quanto la Casa Salesiana di via Verdi, è nata come Scuola di Avviamento e di Tecnica Professionale, e come tale è stata portata avanti dai Coadiutori che si sono rivelati grandi maestri nell'arte di educare attraverso la scuola di falegnameria e di meccanica. Basti pensare all'esperienza e abilità, per altro riconosciuta da tutti gli allievi, del sig. Fornero, del sig. Tinti, del sig. Giampaoli, del sig. Caldera, del sig. Druetti, del sig. Aimasso e dello stesso sig. Di Giovanni Mario.

Con il sig. Mario Di Giovanni la Scuola Professionale di Fossano ha avuto una svolta decisiva, perché è passata ad essere Centro di Formazione Professionale, iniziando così uno sviluppo sempre più grande, dando la possibilità a tanti giovani di prepararsi con competenza ad una vita di servizio e di lavoro.

E tutti noi abbiamo potuto constatare concretamente quanto dal cielo il sig. Mario Di Giovanni abbia continuato a sostenere l'opera da lui intrapresa. Il dono della sua vita è stato proprio il seme da cui è iniziato a germogliare e fiorire una realtà tra le più salesiane.

Se il Centro di Fossano oggi riscuote ancora fiducia, è perché si sono messe delle basi solide per un lavoro veramente salesiano. I nostri Coadiutori con il loro lavoro di maestri dell'arte hanno saputo realizzare una fitta rete di professionisti, di artigiani e di industrie del territorio, che affiancasse il loro lavoro a favore di tanti giovani.

Quali pensieri e quali ricordi affiorano alla mente attraverso questa rievocazione!

Personalità, propositi, destini di entusiasti profeti di una gioiosa religione del lavoro che rivelano un'affinità sostanziale: fare del proprio impegno uno strumento per giungere al bene del giovane.

Pieni di volontà, con umiltà e passione, operarono dedicandosi a tutto ciò che a volte esulava dalla loro effettiva conoscenza e dai loro specifici compiti; con serietà e nobiltà collaborarono, in un'atmosfera di concordia, ubbidienza e di acceso amore, alla nobile impresa dello sviluppo della Casa.

Ancora oggi esiste questa rete, a cui si sono aggiunti i Benefattori dell'Opera Salesiana, tra cui la Famiglia Sordella, che continuano a credere nella formazione professionale come alta opera educativa per un futuro migliore di tanti giovani.

Lo spirito educativo degli antichi Coadiutori è ancora qui, nelle figure dei nuovi Salesiani Laici: Lucio Reghellin, Giancamillo Giordano, Luigino Arnaldi.

Un Grazie sincero, quindi, a tutti i nostri confratelli Coadiutori, passati ed attuali, per il servizio svolto e che tuttora svolgono a Fossano e per aver donato a don Bosco e ai nostri giovani tutte le loro energie, capacità, e anche la vita.

Don Giampaolo Del Santo
SDB

Il tema

Per il passato, per il presente, per il futuro. Scrivendo queste pagine per corrispondere ad un garbato invito di amicizie vicine, io sciolgo un debito di riconoscenza contratto in un lontano quanto fatale martedì di marzo.

Dico questo perché chiunque di noi avesse un giorno a proporsi di tracciare un compiuto ritratto del Salesiano Laico Mario Di Giovanni, l'interesse si estenderebbe velocemente ed inevitabilmente ad una specie di complicità emotiva per una circostanza ed una storia che quotidianamente continuiamo a partecipare, unitamente a centinaia e centinaia di ragazzi, ad antichi allievi e decine di educatori diventati, da quel 1 marzo 1983, continuatori senza piaggeria del suo pensiero e della sua opera.

Venticinque anni orsono, dunque, scompariva Mario Di Giovanni, Coadiutore, il consigliere, responsabile dei laboratori di meccanica nel Centro di Formazione Professionale presso l'Istituto Salesiano Maria Ausiliatrice di Fossano. Profonde e impenetrabili immagini mi pervadono nel suo ricordo. Correva l'anno 1979, allorché, con volontà inflessibile, rivoluzionava la vecchia officina rendendola armoniosamente funzionale e pronta a calarsi in una nuova realtà che sarà propria di quell'anno.

L'antico Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato sarebbe diventato, infatti, di lì a breve, Centro di Formazione Professionale, inserito nel CNOS-FAP e convenzionato con la Regione Piemonte. Si tratta di una storia giovane quella del Centro «G.B. Bongioanni» (*il prossimo anno ricorreranno i trent'anni dalla sua costituzione*) e giovane è anche la sua memoria.

Intorno a Mario Di Giovanni il tempo ha sgomberato il terreno di molte sviste umane, di valutazioni e di controversie male interpretate.

Nessun clamore dunque, se il ricordo, così pudicamente rivelato apparirà come triste e dilagante demagogia oltre gli argini dell'enfasi.

Non c'è nessun male, nulla toglie alle verità sin d'ora sottese, se attraverso il suo personaggio facciamo emergere l'alacre figura del Salesiano Laico ovvero del Coadiutore e la sua genesi storica.

Il Coadiutore, sorto nell'ambiente di un'esperienza culturale ed educativa ben definita, sin dalla sua nascita si caratterizza per una suo ruolo originale, specifico, espressione di quella prassi formativa, vibratile e aperta di don Bosco.

«[...] *egli (don Bosco)* - secondo don Egidio Viganò - *lanciò un progetto audace: invitare i migliori allievi ormai già in possesso di un mestiere ed altri a stare con lui impegnandosi totalmente al servizio dei giovani apprendisti. Nacque così la figura originale del Salesiano Laico consacrato, il Coadiutore, che religioso al pari dei suoi confratelli sacerdoti, metteva la sua abilità tecnica e le sue capacità educative gratuitamente a servizio della gioventù apprendista*».

Ora, se accostiamo la descrizione di don Viganò con il ruolo assunto da Di Giovanni e dai tanti Coadiutori che operarono nella Casa salesiana di Fossano nel corso della sua evoluzione e che attualmente agiscono, ci rendiamo conto che un continuo ed indissolubile legame collega fin il più minuto e specifico aspetto del Salesiano Laico con l'intuizione del Santo fondatore.

L'impegno e l'esperienza di Mario Di Giovanni, inoltre, conclusasi prematuramente nella notte tra il 28 febbraio ed il 1 marzo 1983, pur suscitando interpretazioni semplicistiche, ora eroiche ora polemiche, in realtà sfuggono alle riduzioni ideologiche, ponendo la sua testimonianza di vita, ancora oggi, come un interrogativo inquietante per la coscienza di tutti noi.

Talvolta solo dopo anni o nientemeno decenni, si scopre la fecondità di un'esistenza e se ne trova l'effettiva essenza. Ciò che attesto troverà, a tempo e luogo, conferma nel racconto della sua vita: in ogni caso mi pare conveniente avvalorarlo sin d'ora, riportando un'amabilissima effusione manoscritta della sorella Carmelina, dichiarazione di puro affetto poiché contiene, nella sua semplicità, l'annuncio del capolavoro di vita del fratello.

«Mario carissimo, sono trascorsi venticinque anni da quel giorno terribile in cui fosti sottratto alla vita, eppure è come se fosse ieri. Riesco ancora a percepire il timbro della tua voce, la luminosità del tuo sorriso, il fascino del tuo essere e sapendoti non più tra noi ancora il cuore mi si stringe in una morsa di dolore. Ti ripenso, a volte, da bambino: eri bello, coccolato, amato un po' più di noi tutti, forse a causa del tuo carattere aperto e generoso, forse perché più di una volta la sfortuna ti aveva un poco sfiorato. Avevi otto anni quando andasti al collegio, eri troppo piccolo per capire la necessità di quella scelta, soffristi tanto il distacco dalla mamma e da noi fratelli e forse anche per questo si creò tra noi un legame così forte che ci tenne uniti per tutto il resto della vita.

In questi giorni tornando con la mente alla nostra infanzia ti rivedo bambino [...] era il dopoguerra; allora i bambini giocavano per la strada, non c'erano pericoli e ci voleva poco a ridursi sporchi e sudati; tu, con una combriccola di scalmanati che ti seguivano gridando, rallegravi le strade con urla gioiose. Improvvisamente trasformavi quei giochi di monelli in una processione e poi in preghiera, presagio, per tutti noi, di ciò che sarebbe stata la tua vita futura.

E quelle risposte che davi a papà quando ritornando dall'ufficio non ti portava la caramella perché non aveva avuto tempo per comperarla [...] «Ah! Ah! Non si dice» ripeteva la mamma e tu ti allontanavi con il broncio e con il timore di qualche scappellotto.

Poi papà morì e noi restammo soli con la mamma che si chiuse in un dolore così grande che all'improvviso ci fece crescere tutti pur essendo tanto piccoli (io, che ero la più grande, avevo solo sei anni).

Poi venne il giorno della presa di coscienza e la necessità urgente del collegio. Era il 1950, il 29 giugno facemmo la Prima Comunione ed il 19 dicembre partimmo per il collegio. Tu a S. Mauro Torinese ed io a Mornese (in provincia di Alessandria). Non abbiamo mai avuto un cattivo ricordo dei nostri collegi, ma il distacco era duro; però i nostri caratteri ci facevano gradire le mille cose interessanti che avevamo da fare: il teatro, la scuola, i giochi in cortile, le passeggiate in quel Piemonte, che per questo appariva così bello, anche se poi diveniva un po' meno bello a causa della scuola con il suo impegno quotidiano che non ci dava tregua.

Però per noi le cose non andavano poi tanto male. Eravamo sempre promossi e ad agosto ritornavamo a casa.

Come erano cambiate le cose; non si giocava più nelle strade, dovevamo dare il buon esempio perché mamma ci teneva tanto. Il sacrificio doveva servire sempre a qualcosa: ci dovevamo distinguere.

Ricordo le discussioni che facevamo a tavola, nella nostra cucina grande, con i volti accalorati dal fervore delle discussioni; si parlava di tutto. Tu la domenica, per scoprire se eravamo andati alla Messa, pretendevi che ripetessimo il Vangelo, ma spesso ci chiamavi testa di cavallo se non lo ricordavamo, oppure se, invece di andare in chiesa, eravamo stati alla stazione a vedere i pesciolini rossi immersi in una vasca.

Poi più tardi quando Antonio aveva preso a lavorare in fabbrica e si era imbrattato di ideali dettati da un'accesa coscienza operaia; oh! Allora sì che erano liti e mamma doveva intervenire spesso per rimettere le cose a posto, mentre noi fratelli sussurravamo sottovoce «Don Camillo e Peppone» e ridevamo divertiti.

Poi all'improvviso la tua svolta. Volesti farti prete ed intraprendere quegli studi, ma le cose andarono diversamente. Ti ammalasti di reumatismo e quell'episodio diede una piccola svolta alla tua vita. Comunque diventasti religioso, un religioso laico, ma con quei voti, ai quali fosti fedele fino alla morte, concretizzasti quel che diceva don Bosco «non si può educare senza amore» e tu hai dato la vita per i tuoi giovani.

Eri consapevole che nel gruppo c'erano dei ragazzi difficili e per questo vi era stato pure qualcuno che ti aveva consigliato di lasciare perdere, poiché era tempo sprecato a volerli educare, ma tu non eri voluto venir meno al compito che ti eri prefissato quando avevi pronunciato quei voti e ti eri consacrato a Dio scegliendo il compito di educare i giovani. E tu amavi tutti i giovani, anche quelli che apparivano smarriti, eri convinto che da loro Dio avrebbe tratto germi di bontà.

Da questa visione di fede e di amore era nata la tua volontà educativa; non avresti mai abbandonato i tuoi ragazzi, non saresti mai venuto meno al tuo impegno, il medesimo di don Bosco, che nella sua vita lo portò ad essere Sommo Educatore dei più deboli e dei più bisognosi.

A quarant'anni eri un giovane straripante di gioia di vivere, ricco di tutte le bellezze rimaste intatte, anche se i dolori giunti non erano mancati per scalfirle. Avevi conservato intatto la docilità di un bambino e l'esuberanza del giovane.

La tua vita era assolutamente normale, non eccellevi in santità, ma

la tua morte è diventata un fulgido esempio, un grande gesto di servizio donato a Colui che fu tuo compagno di vita, tanto da trasfigurarsi e sublimarsi in vera testimonianza.

Ciao Mario mio e grazie dell'esempio che sei stato per noi tuoi fratelli e per tutti i nostri figli».

Ezio Lignola

TITOLO I

PROFILO STORICO GIURIDICO

di Ezio Lignola e Michelangelo Bianco

Alle radici della figura del Salesiano Laico

La genesi di un protagonista

C'è un momento toccante nella storia del giovane sacerdote Giovanni Bosco, allorché trasferitosi a Torino si trova immediatamente a contatto con un fenomeno nuovo e travolgente: l'inizio della questione sociale dei lavoratori.

La capitale sabauda è una città che sta esplodendo: quartieri nuovi, gente nuova, problemi nuovi. Sta per iniziare il Risorgimento. Ma innanzitutto sta per arrivare la rivoluzione industriale. Le testimonianze dell'epoca recitano dello «*straordinario sviluppo acquistato dall'industria [...] essendosi stabilite in città molte manifatture e depositi*», classificando minuziosamente i 350 opifici tra fonderie, officine meccaniche e tipografiche, lanifici, cotonifici, concerie, magazzini, botteghe artigiane, stabilimenti per la produzione di acque gazzose, distillerie, fabbriche di cartapesta.

Necessariamente questa nuova geografia produttiva fa emergere con crudezza e vastità messe di problemi. La preoccupazione nell'insediare tutte le attività produttive «fuori della città», perché antigieniche, appestanti, rumorose, è pienamente giustificata, in quanto in esse lavora una popolazione di maestranze in continuo aumento. Nelle singole realtà la storia del debole operaio, per lo più analfabeta, si distende in concreto sulla trama oscura della fatica di ogni giorno acuita spesse volte da altri terribili elementi negativi, come le malattie, infortuni, malnutrizione.

Questo trasformarsi di un grande borgo artigianale, quale Torino, in città «proletaria» è un quadro che non sfugge alla sensibilità di quella sbalorditiva generazione di sacerdoti vicini alle ristrettezze dei poveri. L'esperienza di Giovanni Bosco segna una tappa nella storia della questione sociale per i molteplici volti che essa assumerà nel corso degli anni.

In un interessante volume dedicato allo sviluppo della scienza tecnologica (Vittorio Marchis, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Torino, Laterza, 1994), l'autore afferma: «*Con decreto dell'11 settembre 1845 tutti i vecchi pesi e misure vigenti nel Regno di Sardegna vengono aboliti e sostituiti dai corrispondenti del sistema metrico decimale [...]*».

Come lo stesso autore dimostrerà nel corso del volume, una lettura più accurata delle congiunture storiche, in cui tale istanza si andava verificando, lo porterà a riconoscere che in realtà l'uso del «*Système Métrique Décimal*» in Piemonte era iniziata con l'occupazione francese e di seguito abbandonato con il rientro in Torino, nel maggio del 1814, di Vittorio Emanuele I ed il consolidamento della Restaurazione.

Nella seconda metà dell'Ottocento viene affidato al conte Gabrio Casati, legato per formazione alla cultura tedesca, il compito di enunciare una nuova legge che fissasse la struttura scolastica del nuovo Regno.

Come è stato scritto ancora dal Marchis «*l'introduzione della legge Casati, come specifica materia del grado inferiore nell'istruzione elementare, di nozioni elementari sul sistema metrico non farà altro che convalidare a livello didattico idee che erano state oggetto di iniziative, spesso basate sull'entusiasmo di educatori e tecnici, che ne avevano recepito in anticipo le potenzialità [...]. Il sacerdote Giovanni Bosco, che aveva messo in atto sin dal 1846 queste iniziative, talora contrastando le medesime idee conservatrici delle gerarchie ecclesiastiche, scrive un trattatelo sull'argomento dedicandolo ai suoi allievi delle scuole operaie*» (1).

Nei primi decenni del secolo quasi non esistono in Italia scuole per l'istruzione popolare ed in particolare quella tecnica, ma negli anni Trenta e Quaranta e durante tutto il decennio precedente l'Unità d'Italia, si diffondono in Lombardia e Piemonte scuole tecniche di vari indirizzi e di diversi livelli.

A Torino un gruppo di uomini, tra cui Pietro Palmieri, Gabriele Capello, poi detto Moncalvo, il Rettore dell'Università di Torino Carlo Ignazio Giulio, Ascanio Sobrero, Federico Menabrea, ottengono l'autorizzazione ad istituire scuole gratuite per l'insegnamento dei primi rudimenti d'istruzione tecnica e professionale.

Nascono così negli Stati Sabaudi le *Scuole gratuite della città per l'insegnamento del disegno applicato alle arti e ai mestieri sotto la particolare*

protezione di S. M., la *Società di Mutuo Insegnamento*, le *Scuole Tecniche Operaie San Carlo*, le *Scuole di meccanica* e grandiose scuole professionali curate dai sacerdoti Giovanni Cocchi e Giovanni Bosco. Tutto questo senza dimenticare la *Regia Scuola di Applicazione* per gli Ingegneri, il cui scopo è la formazione di personale in grado di inserirsi nella nascente industria a livelli superiori, quali quelli operativi, organizzativi e della ricerca tecnologica.

Secondo una dichiarazione del Consigliere comunale ed Ispettore delle Scuole Elementari teologo Pietro Baricco, a cui lo stesso Marchis fa riferimento in suo saggio, gli allievi «*lavoravano sotto la direzione di esperti capi di officine [...] e tutti frequentano le scuole interne di lettura, di scrittura, di lingua italiana, di aritmetica, di disegno e di canto*» (2).

Da simile annotazione spicca la figura di una particolare istruttore, quel capo di laboratorio che mette il proprio sapere tecnico a servizio dell'allievo apprendista, quel *Maestro di laboratorio* o *d'Arte* il cui ruolo, sarà una delle particolarità, ma non la sola, del Salesiano Laico, funzione che diverrà più evidente alla fine degli anni Settanta, allorquando quegli embrionali centri di apprendimento ideati da don Bosco sarebbero diventati vere e proprie scuole di arti e mestieri ed in seguito scuole professionali.

La stessa legge Casati comprende lo spirito di queste iniziative private, poiché significativamente recita che «*le persone che insegnano a titolo gratuito nelle scuole festive per i fanciulli poveri, o nelle scuole elementari per gli adulti, od in quelle dove si fanno corsi speciali tecnici per gli artieri, sono dispensate dal far constatare la loro idoneità (art. 356)*» (3).

Certamente nessuna storia e tanto meno quella concernente il mondo del lavoro procede per tagli così ordinati e chiari.

Al Risorgimento politico non era accompagnato un immediato e corrispondente risorgimento economico e sociale. Tutti i dati sono concordi nel documentare che un numero ancora troppo elevato di fanciulli e donne viene impiegato nell'attività lavorativa.

L'orario di lavoro quotidiano di un operaio, verso il 1860, supera in genere le 14 ore. Ufficialmente.

In realtà nelle filande torinesi le operaie lavorano in media 16 ore il giorno. Bambine di 12 anni lavorano 11 ore. Il tutto con salari ridicoli. Limitandoci a citare solo alcuni dei dati più significativi, si può notare che i salari delle industrie tessili oscillano tra un massimo di lire 2,73

ed un minimo di lire 1,33 giornaliere per gli uomini, mentre sono di lire 0,76 a lire 0,46 per le donne e da lire 0,40 a lire 0,33 per i ragazzi. Nelle officine i salari andavano da lire 1,80 per i manovali a lire 2,80 per i maestri; per i muratori si hanno massimi di lire 2,25 e minimi di lire 1,80 che per gli apprendisti, in genere fanciulli, scendono a lire 1,40/1. Meglio pagati risultano i tipografi, categoria in genere privilegiata, che fin dal 1846 guadagnano intorno a lire 3,50.

Un chilo di pane costa 35 centesimi, un chilo di pasta 50 centesimi.

Una prima attenzione a questo nuovo mondo viene rivolta da don Bosco. Egli penetra la realtà nella quale sta vivendo e inizia ad interessarsi a forme di patronato a favore di apprendisti della categoria operai e di una *Società degli operai* o *di mutuo soccorso*, sostenute da piccole quote individuali dei membri e da libere largizioni, accompagnando il tutto con l'istituzione di scuole diurne e serali.

Non a caso alcuni dei primi contratti di lavoro stipulati in Italia rimangono uno dei traguardi più sorprendenti del sacerdote (prima di lui solamente *l'Opera della Mendicità Istruita* stipulava contratti di questo tipo).

Redatto in carta bollata da 40 centesimi, è datato 8 febbraio 1852 ed è «*convenzionato tra il Sig. Giuseppe Bertolino, Mastro Minusiere dimorante in Torino, ed il giovane Giuseppe Odasso natio di Mondovì, con intervento del Rev.do sacerd. Giovanni Bosco e coll'assistenza e fideiussione del padre del detto giovane, Vincenzo Odasso, natio di Garessio, domiciliato in questa Capitale*».

Negli archivi della Congregazione Salesiana se ne conserva anche un altro, in carta semplice, datato novembre 1851, in cui il sig. Carlo Aimino prendeva come apprendista «nell'arte sua di vetraio» il giovane Giuseppe Bordone natio di Biella. Entrambi riportano minuziosamente tutti i particolari relativi la retribuzione, il rispetto, le esigenze morali, il riposo festivo, la previdenza in caso di malattia e di altri incerti, la proibizione di impiegare il ragazzo in lavori estranei al suo mestiere, l'abilitazione graduale a più elevate possibilità.

Nel febbraio del 1866, intanto, don Bosco invia una lettera a Domenico Berti, Ministro della Pubblica Istruzione, con lo scopo di assicurarsi il beneplacito diretto sull'idoneità all'insegnamento di quei maestri che insegnano nelle sue scuole e che sono privi dell'idoneità richiesta.

«Eccellenza,

credo essere noto all'E.V. come da 25 anni in Torino esistano i cosi detti Oratori maschili. Consistono essi in appositi locali destinati a raccogliere ne' giorni festivi i giovanetti più pericolanti che dai varii paesi dello stato intervengono a questa città, e a trattenerli ivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo aver compiuto i loro religiosi doveri.

[...] mentre a loro è somministrata l'istruzione elementare si ha pure massima cura che ciascuno possa lungo la settimana essere collocato presso a qualche padrone. Ma nella moltitudine se ne incontrano di quelli che sono così poveri e privi di assistenza che forse tornerebbe inutile ogni sollecitudine se non venissero accolti in qualche casa in cui siano alloggiati, vestiti, nutriti ed avviati a qualche mestiere con cui a suo tempo possono guadagnarsi onestamente il pane della vita.

Di qui cominciò la casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales ove presentemente sono raccolti circa ottocento giovanetti. Tutti hanno qui regolarmente la scuola serale elementare con altri studii loro adattati. Lungo il giorno poi una parte è occupata in varii mestieri come calzolai, falegnami, sarti, ferrai, legatori di libri, tipografi, compositori e simili. Altri poi cui la provvidenza fornì speciale attitudine alle scienze, soglionsi destinare allo studio secondario [...] parecchi conseguiscono il diploma per l'insegnamento ginnasiale. Alcuni in fine intraprendono altre carriere cui mercè possano in breve spazio di tempo giungere a procacciarsi onesto sostentamento.

[...]

I maestri furono il Direttore coadiuvato da alcuni allievi dello stabilimento, o anche da persone esterne; ma tutti lavoriamo gratuitamente.

[...]

Solamente da qualche anno il Regio Provveditore, sebbene assai benevolo, considerando questo stabilimento soltanto come pubblico ginnasio convitto, vorrebbe sottomettere queste scuole a tutte le leggi e discipline con cui sono governati e diretti i pubblici collegi, e fra le altre cose vuole che gl'Insegnanti delle rispettive classi presentino i loro diplomi o titoli equivalenti.

[...]

Dopo tale esposizione io prego rispettosamente la E. V. che:

1° In considerazione dell'articolo 251 della legge della pubblica istruzione in cui è fatta facoltà ai padri di famiglia, ed a chi ne compie le veci di far dare ai loro figlioli o congiunti l'istruzione secondaria prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato.

2° In considerazione dell'articolo 356 che dispensa le persone che insegnano a titolo gratuito ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche dal far constare la loro idoneità.

[...]» (4).

L'esecutorietà dell'articolo 356 appare come elemento primario per la Società salesiana e principalmente per i suoi laboratori, allorché, sin dall'anno 1860, sono presenti a vario titolo insegnanti e Maestri d'Arte esterni nonché «*buoni Confratelli Coadiutori*».

Se appare difficile, distinguendo tra storia e presente, guardare con chiarezza questa figura, per poter scorgere elementi che lo accomuni al Maestro d'Arte, è interessante seguire, a puro titolo di esempio, alcune considerazioni esplicative tratte dal pensiero del bresciano Lodovico Pavoni (1784-1849), fondatore della *Congregazione dei Figli di Maria Immacolata*, costituita da sacerdoti e laici denominati appunto Coadiutori Maestri d'Arte.

Nelle *Costituzioni della Congregazione religiosa dei Figli di Maria* possiamo leggere:

«*257. (i Coadiutori Maestri d'Arte) custodiranno i giovani loro affidati come deposito prezioso e santo, e li ameranno come la pupilla dell'occhio proprio. Useranno con essi tratti civili e rispettosi; non mostreranno mai disprezzo di nessuno, né coi modi, né colle parole; e si faranno salutarmente temere e rispettosamente amare*».

«*258. (i Coadiutori Maestri d'Arte) li renderanno amici (i giovani) del lavoro, e li accostumeranno ad operare più per amore che per timore. Non cederanno mai alle loro irragionevoli pretenzioni, né lasceranno loro spuntare i loro capricci. Non esigano troppo, ma non si dimostrino deboli*».

«*259. (i Coadiutori Maestri d'Arte) studieranno bene il carattere e le forze dei loro allievi per condurli sul loro verso; ché non tutti vogliono essere guidati allo stesso modo; non pretenderanno da tutti egualmente, ma secondo le loro capacità e i doni che hanno ricevuti da Dio*».

«*260. (i Coadiutori Maestri d'Arte) tratteranno i loro allievi con molta urbanità e dolcezza, procureranno instillar loro docilità, rispetto e confidenza ai Superiori, non li lasceranno mai soli nelle scuole e nelle officine, ma mancando essi per qualche interesse o necessità, siavi sempre chi sorvegli in loro*

assenza; non permetteranno conferenze o discorsi secreti, massime tra esteri e convittori; guai a quei Maestri, che fossero in ciò trascurati!» (5).

Considerazioni del genere le troviamo anche nelle *Costituzioni della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità* fondata dai fratelli Antonio Angelo (1772-1858) e Marco Antonio (1774-1853) Cavanis, sacerdoti veneziani, negli scritti del fondatore dei *Fratelli delle Scuole cristiane*, Giovanni Battista de la Salle (1651-1719) e nelle regole del Sistema preventivo Barnabitico.

Un sistema di principi che don Bosco conosceva sicuramente molto bene e che nella prassi del suo operato diviene linguaggio e strumento, ma soprattutto nuovo schema ordinativo per rappresentare una realtà, quale quella del Salesiano Laico, che a differenza di quello degli ordini sopraddetti, concretamente si ponga il problema dello status giuridico di questo all'interno della Congregazione.

Tale natura giuridica è però definita dal sacerdote, che nell'art. 1 della prima bozza (1858) delle costituzioni della Società Salesiana attesta: «*Lo scopo di questa Congregazione si è di riunire insieme i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici, a fine di perfezionare sé medesimi imitando per quanto possibile le virtù del nostro divin Salvatore*».

Coerentemente a ciò l'art. 1 riguardante la *Forma* della Congregazione disciplinava il principio di uniformità di «*Tutti i congregati [...]*».

Concetti non dissimili troviamo espressi nelle successive revisioni delle Costituzioni degli anni 1860, 1864, 1875.

Ma se la prospettiva qui descritta quasi persuade per la sua perfetta impostazione, non mancano altri lati da analizzare:

«[...] fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare una specie di Congregazione aiutandosi a vicenda e coll'esempio e coll'istruzione [...].

Riconoscevano il loro superiore nella persona del sac. Bosco Gioanni. Sebbene non si facessero voti tuttavia in pratica si osservavano le regole [...]. Gli individui che presentemente professano queste regole sono quindici cioè: sacerdoti N. 5, chierici 8, laici 2».

«Lo scopo di questa società si è la perfezione cristiana de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente se sono poveri, ed anche la educazione del giovane clero.

Essa poi si compone di ecclesiastici, di chierici e di laici».

«Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dal vincolo della fraterna carità e dei voti semplici che li unisce a formar un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'obbedienza, della povertà, della castità, e coll'esatto adempimento dei doveri di buon cristiano».

«I fratelli Coadiutori porteranno soltanto il corredo e franchi 300 nella loro entrata senza ulteriore obbligazione».

«I chierici e i fratelli Coadiutori ascolteranno ogni giorno la S. Messa e procureranno di fare la Santa Comunione almeno una volta per ciascuna settimana (ogni giorno festivo e tutti i giovedì)».

«Quando la Divina Provvidenza chiamasse alla vita eterna qualche socio sia laico sia sacerdote i confratelli di tutta la Società celebreranno una messa in suffragio dell'anima de defunto. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare almeno una volta la Santa Comunione a questo fine»

«I Coadiutori per quanto possibile andranno vestiti di nero. Il fracco dovrà almeno giungere sotto alle ginocchia» (6).

Ed ancora, nel 1875, descrivendo l'abbigliamento del laico, così giustifica la sua interpretazione e raccomanda che: « *[...] ciascheduno procurerà di fuggire tutte le novità dei secolari».*

Il ruolo del Salesiano Laico, che a più riprese vediamo essere chiamato *Coadiutore*, nonostante venga presentato alla pari degli altri membri della società, non appare ancora ben definito nel suo insieme.

Nelle prime stesure del *Piano di Regolamento* per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales, si riferisce di soggetti appartenenti ai *Domestici* ovvero alla *Servitù*, figure di cui si vuole sottolineare l'effettiva presenza, ma di cui si stenta a scorgere il vero intendimento.

Questa vacanza di compiti la ritroviamo in un'appassionata lettera, datata ottobre 1863, al neo direttore della casa salesiana di Mirabello Monferrato, nei pressi di Casale Monferrato, don Michele Rua.

La ripartizione per articoli che don Bosco assume come riferimento per la suddivisione in categorie degli individui presenti nelle sue case, prevede anche una classificazione dei diritti e dei doveri.

In particolare:

«Colle persone di servizio.

1° Non abbiano famigliarità co' i giovani, e fa' in modo che possano ogni

mattino ascoltare la Santa Messa ed accostarsi ogni quindici giorni od una volta al mese ai Santi Sacramenti.

2° Usa sempre carità nel comandare, facendo conoscere che tu desideri il bene delle anime loro. Non si permetta che entrino donne ne' dormitori de' giovani od in cucina né trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di necessità.

3° Nascendo dissensioni tra le persone di servizio ed i giovani od altri del seminario, ascolta ognuno con bontà; ma per via ordinaria dirai separatamente il tuo parere in modo che uno non oda quanto si dice all'altro.

4° Sia stabilito un capo alle persone di servizio di probità conosciuta. Costui vigili specialmente sul lavoro e sulla moralità de' subalterni, e si adoperi con zelo affinché non succedano furti né facciansi cattivi discorsi» (7).

Una prima attenzione al ruolo del Coadiutore, ancora troppo confuso, si rivela in una lettera che don Bosco invia nel gennaio 1871 al direttore della casa di Lanzo, don Giovanni Battista Lemoyne, attraverso la quale i Coadiutori pur comparendo associati alle persone di servizio, vengono identificati come categoria a sé stante.

«Coi Coadiutori e colle persone di servizio.

1° Non abbiano famigliarità coi giovani, e fa' in modo che possano ogni mattino ascoltare la Santa Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti secondo le regole della Congregazione. Le persone di servizio si esortino alla Confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2° Usa sempre carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro; veglia specialmente che non contraggono famigliarità coi giovani o con persone esterne.

3° Non mai permettere che entrino donne nei dormitori od in cucina, né trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4° Nascendo dissenzioni o risse fra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani allievi od altri, ascolta ognuno con bontà; ma per via ordinaria dirai separatamente il parer tuo in modo che uno non oda quanto si dice all'altro.

5° Alle persone di servizio sia stabilito per capo un Coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinché non succedano furti né facciano cattivi discorsi, ma si adoperi costantemente per impedire

che alcuno si assicuri commissioni, affari riguardanti ai parenti, o ad altri esteri chiunque siano» (8).

In realtà i due ordini di individui appaiono erroneamente comparati, perché i Salesiani Laici ovvero i Coadiutori già da tempo erano inseriti a tutti gli effetti nella Congregazione in qualità di cuochi, camerieri, portinai. È evidente che l'utilizzo della parola Coadiutore, almeno nei primissimi anni di vita della Società, si riconduce all'uso corrente nel linguaggio del tempo di intendere ugualmente tutte quelle persone che prestavano un qualche servizio all'Oratorio.

Emerge chiaramente da questa «*imperfezione tecnica*» del testo che il dilemma della figura del Coadiutore, o meglio delle sue specifiche mansioni in seno alla Società Salesiana, potrebbe divenire il tema prevalente di un cammino frastagliato, caotico. Ma si può perfettamente provare che non sarà così.

A questo punto, con tutto ciò, è necessario fare una puntualizzazione, già precedentemente tracciata, la cui importanza è tale che, per quanto termini e aggettivi si utilizzino, non sarà mai posta sufficientemente in rilievo.

Una delle maggiori difficoltà della ricostruzione storica è stabilita dal fatto che per raccontarci e comprenderci noi dobbiamo fare uso del linguaggio corrente. Purtroppo le parole che noi giornalmente utilizziamo richiamano fatalmente in noi immagini della realtà nella quale viviamo.

Se noi richiamassimo il Coadiutore Salesiano evocando unicamente l'immagine del Maestro d'Arte agiremmo nell'insufficienza. È opportuno fare uno sforzo di dialettica e di conoscenza della prassi educativa di don Bosco per rivedere dietro tale espressione l'unità sostanziale del termine.

Coadiūtŏre è il nome, in latino antico, composto dalla preposizione *cŭm* «con» e dal sostantivo *adiūtŏr* «assistente» che ci porta ad intuirne il significato esatto e cioè colui che è incaricato di assistere, curare, provvedere o, eventualmente, supplire il titolare di un ufficio.

Non a caso il Regolamento dei laboratori del 1862 riflette questa interpretazione. Oltre al Maestro di laboratorio (che per il momento non è Salesiano) affiora la nuova figura del *Coadiutore assistente*, il cui compito è quello di seguire la condotta morale degli allievi, di amministrare l'azienda e di procurare attrezzi e materiali.

La morale della storia si può trovare in un penetrante passo che lo stesso don Bosco scriverà più tardi nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*:

«[...] apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccare legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza.

[...]

Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche dell'Oratorio, cominciai a condurne meco alcuni [...].

Ciò fu fatto con maggior o minor frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare ... scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa.

[...]

Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli di frequenza agli Oratori» (9).

I diversi passi della relazione di don Bosco documentano un ridimensionamento del personale esterno la cui origine è evidente: l'imprevedibilità, la sfiducia nell'operato e la discutibile e poco propositiva collaborazione nel campo dell'educazione.

Un aspetto importante e sostanziale che, dopo una promettente partenza, fa emergere evidenti limiti nella struttura dell'educazione e dell'insegnamento. Don Bosco pone rimedio a questo problema ridefinendo la struttura riguardante il personale.

Dall'intuizione avuta per il *Coadiutore assistente,* all'idea prioritaria di un *Assistente chierico* o prete, incaricato del controllo morale e disciplinare dei ragazzi, il passo è breve, così come la scelta di destinare i Salesiani Laici nella direzione e nell'amministrazione dei laboratori nonché nell'educazione degli allievi. L'arcaica e confusa figura del Coadiutore va così scomparendo, l'idea del laico religioso con le peculiarità del sacerdote educatore sta diventando realtà.

Il Salesiano Coadiutore tra crescita e crisi

Venute meno le motivazioni oggettive dell'origine del Salesiano Coadiutore e nonostante, nell'anno 1870, un potenziale di 23 laici professi (28,77%), che aumenterà esponenzialmente sino all'ingresso del secolo XIX, don Bosco pensa di attingere questo tipo di professo chiedendo aiuto all'esterno della Congregazione, in particolare al clero diocesano.

«Molto Reverendo Signore,

malgrado la tristezza dei tempi si trovano ancora fra la gioventù anime privilegiate che, data occasione, desiderano di abbandonare il mondo per assicurare più facilmente la salvezza dell'anima propria.

A tal fine il sottoscritto si rivolge a V. S., perché, se mai taluno de' Suoi figli spirituali dimostrasse tale inclinazione, disposto a quella vita di sacrificio, quale si conviene a un religioso, lo inviti a far domanda per entrare nella Pia Società Salesiana, fondata dal Sig. Don Bosco Giovanni.

Simili giovani però devono essere di una condotta antecedente assai buona, sani di mente e di corpo, disposti ad occuparsi in qualunque lavoro; per es. nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria, tener refettori, far la pulizia della casa; e se sono abbastanza istruiti saranno messi negli uffici in qualità di Segretari. Quando poi fossero addestrati in un'arte o mestiere di quei che esercitiamo nei nostri Istituti, potrebbero continuare la loro arte nei rispettivi laboratori. L'età loro dovrebbe essere dai 20 compiuti ai 35 circa. Nella dimanda, oltre all'attestato di buona condotta del Parroco, dovranno unire la fede di nascita e di stato libero.

Se potrà trovare qualcuno nel senso come sopra, faciliterà la salvezza di quell'anima, procurerà un vantaggio alla nostra Pia Società, ed Ella ne avrà un gran merito innanzi a Dio.

Il sottoscritto la ringrazia anticipatamente, e coi sensi di alta stima e profondo rispetto gode professarsi

Di V. S .M. R.

Obbl.mo Servo» (10).

Una descrizione precisa e inequivocabile che intende quale condizione assolutamente necessaria deve accompagnare l'eventuale richiedente, ma soprattutto la cura ed il dettaglio che don Bosco utilizza

nella compilazione delle relative mansioni, a dimostrazione che ormai si sta ultimando il processo di metamorfosi della figura del Salesiano Coadiutore.

È probabile che tutto questo si debba attribuire intorno al 1876-80, periodo in cui si nota in don Bosco un incessante desiderio di coinvolgere il mondo esterno alla sua opera, rilevando in particolare la partecipazione di quei personaggi che già prestando il loro servizio nei suoi laboratori ne conoscono i principi educativi.

«[...] la Congregazione di S. Francesco di Sales non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma anche per gli artigiani. È una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri.

Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono farsi preti, ma anzi una parte considerevole dei soci è composta da secolari. Ad essa può prendere parte chiunque abbia voglia di salvarsi l'anima.

Se perciò tra voi vi è qualcuno il quale dica: Io questa voglia l'ho veramente, anzi io vedo che se esco dall'Oratorio le cose mie vanno male, ed io conducendo una vita meschina su questa terra, corro pericolo di dannarmi per tutta l'eternità, costui può domandare di far parte della Congregazione [...]» (11).

Con la nascita e l'affermazione delle scuole e laboratori per artigiani anche l'istruzione dei Salesiani Laici diventa realtà da sviluppare.

Nel Terzo Capitolo Generale della Congregazione, tenutosi nel settembre 1883, don Bosco rivela lo spirito di colui che è impegnato ai problemi della preparazione dei suoi laici.

Sotto il profilo degli argomenti che si susseguirono per analizzare la materia dell'impegno delle forze laiche della Società nel mondo del lavoro, occorre prendere le mosse dall'ordine del giorno che contemplava due importanti temi: la *Coltura dei confratelli Coadiutori* e l'*Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani.*

Fermo restando la conferma del termine Coadiutore da attribuire ai laici consacrati della Congregazione, con l'attenzione di non riservare il medesimo ai laici esterni, il Capitolo apriva un confronto sull'opportunità di farsi totalmente carico della formazione di quegli artigiani de-

siderosi di entrare nella Società come laici ed eventualmente diventare *Maestri d'Arte* ovvero di laboratorio e *Capi agricoltori.*

Sulla scia di questa considerazione veniva stabilito un noviziato specifico per questi membri della Società. Sin dal 1879 era stata istituita a San Benigno una casa di noviziato per i chierici, mentre i novizi Coadiutori continuavano a vivere e lavorare a Valdocco, presso l'Oratorio, con il resto degli artigiani. Nell'ottobre 1883 le due comunità di novizi, chierici e Coadiutori, venivano raccolte in una unica casa per la formazione e l'istruzione, rimanendo però tra di loro separate nei ruoli.

Se i programmi formativi per i Coadiutori spaziano dalla formazione professionale ad un periodo di perfezionamento religioso e tecnico ed in essi si possono ancora oggi riscontrare autentici tratti di originalità e di premuroso spirito educativo (*Sistema Preventivo*), la preoccupazione che assilla don Bosco in questo momento è dovuta al loro scoraggiamento alimentato, ahimè, da alcuni sacerdoti interni.

«[...] vi esporrò due pensieri.
Il primo è manifestarvi qual è la mia idea del Coadiutore salesiano.
Non ebbi mai tempo e comodità di esporla bene.

Voi adunque siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perché? Perché io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi [...]. Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggiore confidenza, il maneggio di danaro, il contenzioso; che rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portineria [...]. Voi dovete essere questi. In una parola voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì dirige. Voi dovete essere come padroni su gli altri operai [...]. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori.

Questa è l'idea del Coadiutore Salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi, ma superiori.

Ora vi espongo il secondo pensiero. Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù, e dovendo presiedere ad altri, dovete prima di tutto dare buon esempio.

Bisogna che dove si trova uno di voi, si sia certi che là vi sarà l'ordine, la moralità, il bene.

[...]

Non temete, che il numero crescerà; ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia. Allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene [...]. Regno e non servitù, ma specialmente avrete il Regno eterno» (12).

La tesi in ultimo richiamata, basata sulla fondamentale presenza nelle Case salesiane dei Coadiutori, nasce da una ferma idea di don Bosco che, venuto a conoscenza di alcuni disagi ed espressioni di disapprovazione manifestate da alcuni confratelli, secondo i quali il Coadiutore doveva «*stare al suo posto*», avrebbe ribadito che «*i Coadiutori sono come tutti gli altri confratelli*».

L'avvenuto dissidio comunque aveva avuto anche i suoi risvolti positivi, poiché agevolò il completo riconoscimento della figura del Coadiutore Salesiano e del suo ruolo. Illuminanti in merito saranno le parole dello storico salesiano don Eugenio Ceria che, anni dopo, con sottinteso riferimento alle parole di don Bosco ai novizi Coadiutori, commenterà:

«*La tre volte ripetuta qualifica di padroni esprime come non si potrebbe meglio l'idea del Coadiutore Salesiano. Il Coadiutore Salesiano non è il fratello laico degli altri istituti religiosi, che si chiama fratello, ma, in realtà, del fratello ha così poco come ben poco ha del servo chi complimentosamente si professa tale a voce o per iscritto. Il nostro coadiutore è parte viva della famiglia. Ora in una casa tutti i membri della famiglia sono detti comunemente i padroni e come tali si differenziano dai servi e dagli estranei.*

Il Coadiutore Salesiano dunque affratellato con i preti e i chierici, sta al loro livello di fronte alle persone di servizio, agli alunni e agli ospiti, che sotto qualunque titolo convivano o collaborino nelle nostre case [...]. Il grado di considerazione che loro deriva da questa posizione, li porta naturalmente ad assumere atteggiamenti decorosi nei rapporti, con gli esterni, a curare l'esemplarità della condotta in casa, a sentirsi solidali con i confratelli e a mostrarsi fedeli nelle rispettive mansioni.

Di modo che l'appellativo di padroni, anziché inorgoglire, deve preoccupare seriamente ogni buon Coadiutore, sol che rifletta al senso di responsabilità che quell'attributo suppone e impone» (13).

Risolta la questione dell'effettivo ruolo del laico consacrato all'interno della Congregazione, l'attenzione alla formazione del Coadiutore e dell'allievo artigiano, già sottolineata nel Terzo Capitolo Generale del 1883, sarà il parametro guida per un ulteriore sviluppo, discusso nel Quarto Capitolo Generale del 1886.

Accanto a formazione ed educazione viene ad inserirsi prepotentemente, come terzo elemento del programma delle scuole per artigiani, la componente organizzativa.

Come puntualizzato nel saggio *La formazione professionale: l'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie* del Marchis, inizia ad individuarsi «*la necessità di una nuova e più efficiente struttura organizzativa*». Il nuovo problema viene individuato nella mancanza «*di un personale istruito negli uffici di commercio ove trovansi inceppate le merci che darebbero maggior lavoro alla casa*» (14).

«*La considerazione dei danni visivi causati dalla insufficienza di personale, utensili, macchine, ecc. richiesti al necessario sviluppo del commercio nei singoli rami di arti mette i nostri bravi e zelanti Coadiutori a provvedere ciascuno nel proprio centro ai più urgenti bisogni ora con lettere al Sig. Don Bosco e specialmente con apposite conferenze presiedute dal Sig. Don Rua Prefetto della Congregazione*» (15).

Queste carenze non vengono viste come svogliataggine di alcuno ed anzi «*dall'operato dei nostri buoni Confratelli Coadiutori non vi è che da lodare gli sforzi e la laboriosità*», ma questa deficienza strutturale, in sé abbastanza ovvia se ci mettiamo dal punto di vista di questi, è assai utile a sciogliere un equivoco. È bene cioè mettere in rilievo che tali innumerevoli problemi sono il segnale di una struttura di laboratori e scuole che stava assumendo le caratteristiche di un azienda industriale secondo i più moderni schemi.

Perché ci si faccia un'idea della complessità di questa trasformazione organizzativa riportiamo un passo tratto dal Secondo Capitolo Generale del 1880.

«*Il Sig. Don Bosco riabbracci tutta l'amministrazione dell'Oratorio, tanto nella parte degli studenti quanto la parte degli Artigiani e subito dopo si dia vita ad una Direzione dei laboratori fin'ora consistente in un cartello stampato*» (16).

Questa osservazione, che potrà sembrare troppo minuta e quasi priva di valore convincente proprio in considerazione della sua particolarità, implica invece una vera filosofia dell'organizzazione, la quale si rende esplicita in quest'altro passo tratto ancora dall'opera del Marchis.

«La bozza di regolamento contiene precise indicazioni sulla tenuta di un brogliasso o giornaliero su cui registrare i lavori da eseguirsi nei vari laboratori, di un bollettario con matrice per gli ordini di lavoro, e ancora su precise regole da seguire per le precedenze dei medesimi. Uno specchio del personale di ogni laboratorio, con una nota esplicita per gli operai esterni, e con un registro ove annotare assenze ed irregolarità nei lavori, è indicato come strumento indispensabile alla gestione di un'organizzazione che ha ormai lasciato la struttura artigianale per arrivare a quella di fabbrica» (17).

Tra sapere tecnico, esigenza organizzativa e attenzione nei rapporti personali, la figura e la funzione del Salesiano Laico Coadiutore si staglia, come simbolo paradigmatico di una ricercata e nuova cultura del lavoro incarnata in una metodologia pedagogica e didattica.

Utilizzando un metodo dialettico che contrappunta di continuo la descrizione linguistica, oggettiva e quasi scientifica di questa evoluzione socio-culturale, con l'analisi soggettiva da parte di chi vi ha partecipato direttamente, emergono aspetti inediti e proposte alternative su una formazione del lavoro che nella prassi di don Bosco deve realizzarsi attraverso un'indirizzo religioso-etico, culturale-intellettuale e tecnico-professionale.

Nel 1886 il Quarto Capitolo Generale giunge alla definizione di una importante dichiarazione dottrinale e di una serie di indicazioni pratiche nei riguardi del Salesiano Coadiutore.

«La nostra Pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici. Essi sono chiamati Coadiutori perché hanno per particolare ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione.

[...]

Ai nostri tempi, più che in ogni altro, le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in

certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti.

Ai Coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori, e specialmente nelle nostre missioni estere» (18).

Il riconoscimento in conclusione dei Coadiutori e della conseguente loro appartenenza alla Congregazione, avviene in maniera netta ed univoca con questa nuova tesi, ma si è giunti ormai in una nuova fase storica nella quale l'aspetto ecclesiale del Salesiano Laico, orientato ad una sempre maggiore attività apostolica (catechesi e missioni), è ritenuto essenziale per lo sviluppo delle attività salesiane.

«I nostri Coadiutori devono rendersi atti a catechizzare, a tener conferenze religioso-sociali, a insegnare nelle scuole primarie e medie, a divenir capi d'arte, ad assistere giorno e notte i giovani, ad amministrare i beni della comunità [...]» (19).

Sullo sfondo di questa asserzione fanno capolino chiaramente le solide basi educative, culturali e organizzative che il Coadiutore dovrà assumere al fine di ottemperare al meglio all'importante ruolo nel processo di formazione del giovane e della promozione dell'opera salesiana.

«La parte operaia prende ai nostri giorni nella civil società tale influenza, da far impressione seriamente: poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o il cattivo andamento di questa.

L'indirizzo pertanto da darsi alla parte operaia nelle nostre Case deve essere atto ad ottenere il fine che la nostra Società si propone nell'assumersi l'educazione di detta classe di cittadini; che è di allevare il giovane artigiano in modo che uscendo dalle nostre case dopo il suo tirocinio conosca bene il suo mestiere onde guadagnarsi il vitto; ed abbia ancora nella religione e nella scienza sufficiente istruzione secondo il suo stato.

Di qui ne conseguita che il triplice pare dovere essere l'indirizzo da darsi all'educazione all'artigiano: morale, intellettuale e professionale» (20).

Di qui la necessità che la formazione degli insegnanti e degli educatori sia integrale in ogni suo dettaglio. Il sistema assistenziale educativo di don Bosco esige la presenza continua e operosa degli educatori tra i giovani, la condivisione di vita e di interessi. La formazione ascetica, culturale, professionale non è possibile se staccata dalla vita della comunità educativa. In essa è necessario attuare la formazione di coloro, preti e laici, che intendono consacrarsi totalmente e a tempo pieno all'assistenza e all'educazione dei giovani. L'educatore deve essere ben più che un semplice prete, religioso, precettore, educatore, più che un pedagogista od operatore sociale. Il nuovo prete, o religioso, o educatore deve arricchire in se stesso, nel vivo dell' esercizio e della realtà, grande umanità, fede fermissima, infiammata carità, unite a straripante passione e sensibilità.

Il 28 luglio 1921 viene a mancare all'età di 76 anni don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco ed al Capitolo Generale, radunato per eleggere il nuovo Rettore Maggiore della Congregazione, spunta il nome di don Filippo Rinaldi.

L'attenzione per una piena e completa maturazione della vocazione laicale salesiana e la messa a punto delle strutture atte ad attuarla è vivissima sin dai primissimi anni del suo rettorato. Nei Regolamenti della Società Salesiana, del 1924, si legge:

«Capo III.
Per i Coadiutori
58. Si provveda alla cultura religiosa dei Coadiutori con apposite istruzioni settimanali.
59. Nella biblioteca vi siano anche opere, di cui i Coadiutori possano approfittare per loro istruzione e svago.
60. È prescritto per i Coadiutori artigiani, dopo la prima professione, un corso di perfezionamento della durata di due anni, avente lo scopo di completare la loro formazione professionale; e le Ispettorie abbiano possibilmente a tal uopo una Casa apposita [...].
61. I Coadiutori siano seriamente istruiti ed esercitati a lavorare negli Oratori Festivi» (21).

In conformità a queste disposizioni la Società Salesiana dà impulso ad un imponente movimento missionario nel quale i Laici Salesiani

hanno un ruolo determinante. Ben presto la Società si fa promotrice di altre importanti iniziative per un miglior inserimento dei suoi Coadiutori. Nel 1927 viene aperta la Scuola Agraria di Cumiana come centro di formazione superiore, in particolare per quei laici destinati alle missioni.

Sfogliando i documenti emanati in occasione del XII Capitolo Generale nel 1923, nella costante riflessione ai problemi della categoria dei Laici Salesiani mai separata dal suo impiego, emergono temi che a questa sono connessi e che presentano direttive innovative:

«Bisogna ritenere questo insegnamento e questa assistenza come vera missione, un vero apostolato, diretto in particolar modo ai più grandicelli, nei quali dobbiamo cercare di fomentare con una vera vita di famiglia, l'amore al Collegio, ai propri doveri, al lavoro; cercare di stimolare la emulazione nel compimento del proprio dovere, servendosi dei mezzi più adatti, che sono la confidenza col superiore, i piccoli premi, le conferenze, ecc. [...]. Non va dunque trascurato il lato tecnico-professionale, mentre collo sguardo più in alto inspirato all'amore e al vero sacrificio, noi dobbiamo cercare di farli vivere della nostra vita, perché è purtroppo triste vedere talora [...] che essi si distacchino da noi con indifferenza, lasciando il collegio, quasi anelanti ad una liberazione [...].

Il secondo compito è [...] la coltura delle Vocazioni tra gli artigiani e gli agricoltori, [...] nelle Fondazioni di tante case e di nuove Missioni [...].

Data poi la scarsità attuale dei Maestri professionali Salesiani disponibili che vorrebbesi sottrarre alle Case Centrali di formazione [...] credo mio dovere insistere perché non si spanda questo scarso elemento già formato in parte, ma si cerchi piuttosto di concentrarlo dimodoché si possano stabilire Scuole di perfezionamento [...]. Queste case saranno come vivai salesiani dei maestri d'arte o capi-agricoltori» (22).

Il riferimento alla figura del capo-agricoltore, in contrapposizione del maestro d'arte è originalissimo, in un' Italia caratterizzata ancora, in gran parte, da forti presenze rurali e dalle terre di missione.

«1. Ove è possibile si determini una Casa nella quale gli aspiranti artigiani, agricoltori, o Coadiutori in genere, siano particolarmente assistiti e curati [...].

2. Questa Casa di formazione e di preparazione al Noviziato abbia laboratori ben organizzati in perfetta efficienza, tali da attrarre l'interessamento dei giovani più intelligenti, amanti della propria arte, o desiderosi di aumentare la loro cultura professionale [...].

Per quanto riguarda i Corsi di Cultura generale, professionali e agricoli, per i testi, esami professionali, diploma di compiuto tirocinio o di licenza, ecc., si raccomanda di attenersi, possibilmente, ai Programmi e alle Norme pubblicati [...]. Si dia poi massima importanza alle Esposizioni Professionali od Agricole annuali, periodiche od anche permanenti in ogni singola Casa [...]» (23).

Questi documenti mostrano due fenomeni: l'insegnamento e l'assistenza devono essere intesi come una effettiva missione, un vero apostolato; in secondo luogo è più che mai necessario coltivare le vocazioni tra gli artigiani e gli agricoltori.

Sul fatto che questo richiamo evidenziasse in sostanza, pur in un periodo di pieno riconoscimento della figura del Salesiano Laico, una necessaria interdipendenza tra la formazione assoluta e chiara di questi ed una sua eventuale vocazione, è evidente.

Alla compiuta identità del Coadiutore e del suo totale coinvolgimento nell'attività educativa e pastorale non corrisponde, quindi, una equivalente crescita di chiamate.

Con grandi difficoltà e con tutti i mezzi si cerca di intervenire a favore della crescita di questi laici consacrati, nei confronti dei quali la preoccupazione di un numero basso di vocazioni è ancora pienamente giustificata.

Tutti i dati sono unanimi nell'attestare che il picco delle vocazioni si ebbe nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, per poi scendere ad inizio Novecento, malgrado l'impegno assunto alla continua ricerca di una equilibrata ed armonica evoluzione del processo di sviluppo del ruolo, in dipendenza dei diversi contesti storici che, nel campo socio-culturale, tenderà necessariamente a prenderne gli aspetti.

«1. Necessità e importanza della formazione professionale dei giovani poveri nelle missioni, specialmente in campo agricolo; la scuola agraria di Cumiana è stata aperta per preparare Coadiutori per le missioni.

2. Il Salesiano Coadiutore è una geniale creazione di don Bosco: «Egli l'ha

voluto, nell'ascesa del monte santo della perfezione, uguale a sé e ai suoi figli elevati alla dignità sacerdotale [...]. Il Coadiutore Salesiano, non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente».

3. Don Bosco pensò il Salesiano Laico come componente essenziale della Società e della sua opera. Come Salesiano religioso egli è chiamato alla perfezione evangelica; come Salesiano Coadiutore è parte indispensabile e caratterizzante dell'opera salesiana.

4. Il campo aperto al Salesiano Laico è immenso e abbondante. Richiede molte vocazioni, che possono essere attivamente ricercate ovunque, specialmente negli oratori festivi, nelle scuole professionali (artigianali e agricole), nelle parrocchie di città e di campagna [...].

5. Si faccia pubblicità della vocazione laicale salesiana.

6. Poiché la vocazione laicale salesiana è stata concepita da don Bosco insieme alla stessa Società Salesiana, ne consegue che don Bosco è il modello del Salesiano Coadiutore.

7. Il consiglio dato da don Bosco a uno dei primi Salesiani Laici resta fondamentale: «Esattezza nelle pratiche di pietà, ecco tutto, l'ubbidienza poi è la chiave di tutte le virtù» (24).

Alle vicende fin qui esaminate seguirono, negli anni, interessanti riflessioni e applicazioni degli indirizzi propri del pensiero di don Rinaldi affinché «*il curricolo formativo del Salesiano Laico venisse organizzato in modo parallelo a quello dei chierici*» insistendo opportunamente che «*preti e laici non sono due categorie di religiosi*» ma «*sono due categorie all'interno della stessa vocazione religiosa*».

A conferma di questo il periodo che intercorrerà dagli anni Trenta agli anni Sessanta del Novecento avrà come prerogativa la massima attenzione alla formazione culturale, professionale, religiosa del Salesiano Laico, condizione, questa, assolutamente necessaria per le nuove dimensioni sulle quali la società stava germogliando.

Erano maturi nuovi indirizzi di politica ecclesiastica.

Negli anni Settanta in ossequio alla costituzione conciliare la figura del Coadiutore, in virtù della sua identità laicale, seppur in ambito di vita consacrata, veniva presentata come perfetta comunione delle tre particolari espressioni di vita richiesti ad ogni battezzato e cioè gli stili

del Sacerdote, Profeta e Re. Ed oggi, con rinnovato messianismo nella legge e nella grazia di Cristo, i Salesiani Laici operando in tutte «*quelle cose che i preti non possono fare*» (CG24) si impegnano di divenire uomini «*ancorati alla trascendenza vissuta nelle realtà temporali*» in cui «*immettere la forza della radicalità evangelica*» (don Pasqual Chávez, Rettor Maggiore).

Note

(1) Cfr. Vittorio Marchis, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, p. 192, Torino, Laterza, 1994.

(2) Cfr. Vittorio Marchis, *La formazione professionale: l'opera di Don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in Giuseppe Bracco (a cura di), p. 224, Torino, 1989.

(3) Cfr. Vittorio Marchis, *La formazione professionale cit.*, p. 225.

(4) *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti*, febbraio, 1866, in Francesco Motto (a cura di), *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. II (1864-1868), n. 887, Roma Libreria Ateneo Salesiano (d'ora in poi LAS), 2000.

(5) Si veda a tale proposito il volume *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, in Pietro Braido (a cura di), Roma, LAS, 1999.

(6) Si veda a tale proposito il volume *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*, in Francesco Motto (a cura di), Roma, LAS, 1992.

(7) Dai *Ricordi confidenziali ai direttori*, Archivio Storico Centrale, Roma, *Fondo Don Bosco* (d'ora in poi ASC). Il riferimento ai documenti è fatto secondo la classificazione che contraddistingue la microchedatura. ASC, 47.A2-A5.

(8) ASC, 1361.E6-1362.A7.

(9) Si veda G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Antonio da Silva Ferriera (a cura di), Roma, LAS, 1991.

(10) Cfr. G.B. Lemoyne - A. Amadei - E. Ceria, *Memorie Biografiche di Don (del Venerabile ..., del Beato ..., di San)*, 20 vol. (dal 1° al 9°: G.B. Lemoyne; 10°: A. Amedei; dall'11° al 19°: E. Ceria + vol. indice), vol. 14, pp. 783-784, Torino, 1889-1939. D'ora in avanti saranno indicate con la sigla M.B.

(11) *M.B.*, vol. 12, pp. 149-153.

(12) *M.B.*, vol. 17, pp. 312-313.

(13) *M.B.*, vol. 16, pp. 313-314.

(14) Cfr. Vittorio Marchis, *La formazione professionale cit.*, p. 235.

(15) Si veda il Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales del 1880 (presieduto da don Giovanni Bosco), *Atti preliminari*, ASC, 1853.C11-D2.

(16) ASC, 1853.D7.

(17) Cfr. Vittorio Marchis, *La formazione professionale cit.*, p. 236.

(18) *M.B.*, vol. 18, pp. 699-702.

(19) Cfr. Paolo Albera, *Lettere circolari*, p. 462, Torino, SEI, 1922.

(20) Si veda il 3° Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales del 1886, *Classe operaia, indirizzo da darsi,* ASC, 1886.B3.

(21) Si veda il 12° Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales del 1923, *Regolamenti della Società Salesiana,* pp. 28-29, Torino, SEI, 1924.

(22) Si vedano gli Atti del Capitolo Superiore 3° (d'ora in poi ACS), *La missione e l'apostolato del Coadiutore Salesiano*, pp. 28-30, 1922.

(23) ACS 3°, *Promozione, formazione ed educazione delle vocazioni dei Salesiani Coadiutori*, pp. 79-80, 1923.

(24) ACS 8°, Il Coadiutore Salesiano nel pensiero di Don Bosco, pp. 572-580, 1927.

Il Salesiano Laico: stimolo per i giovani

Don Bosco ebbe una grande intuizione: il «Salesiano Laico», da lui chiamato «Salesiano Coadiutore».

L'originalità di questa intuizione sta certamente nel ruolo che questa figura ha, in particolare all'interno della missione educativa nel settore della formazione professionale dei giovani.

Per riuscire a comprendere meglio chi sia, oggi, il Salesiano consacrato Laico e quale sia la sua missione, dobbiamo ritornare a quel giovane sacerdote piemontese che in forza del suo caratteristico carisma inizia a riunire intorno a sé la gioventù del suo tempo, percependo in tal modo i veri bisogni di questi ragazzi, legati principalmente ad una specifica crescita umana e cristiana. D'altro canto i giovani, da lui raccolti a centinaia per le strade della Torino risorgimentale, invocano la necessità di «sentirsi amati», di fare esperienze concrete utili che facciano comprendere l'amore che Dio nutre per ciascuno di loro, di ricevere un'istruzione religiosa e contemporaneamente il bisogno di esser preparati ad affrontare in futuro la vita sociale.

Don Bosco, dà così vita al primo Oratorio e avvia i primi rudimentali «laboratori» per insegnare un mestiere alla gioventù più povera. Per poter sviluppare questo progetto occorre tuttavia avere qualcuno che coadiuvi nella difficile impresa.

Ecco che accanto ai chierici e sacerdoti, coinvolge dei laici disponibili a «lasciare tutto», capaci di condividere pienamente il suo Sistema Preventivo e dedicare la vita ai giovani.

Prendeva così forma la figura del Salesiano Coadiutore, membro della Società Salesiana, salesiano a pieno titolo, associato intimamente alla grande missione giovanile.

Il 2 febbraio 1860, il giovane Giuseppe Rossi veniva accolto a pieni voti nella Società Salesiana. Nel 1869 don Bosco lo nominava «Provveditore generale della Società», dandogli la responsabilità dei beni materiali della Congregazione.

Al primo Salesiano Laico seguirono molte vocazioni. Ad un numero crescente di Coadiutori venne affidata la responsabilità delle tipografie, delle biblioteche, dei laboratori, della gestione economica e di tutte quelle attività complementari a quelle di competenza dei sacerdoti.

Al Capitolo Generale del 1886, al quale Don Bosco assistette, espresse le sue idee dicendo:

«Ai nostri tempi più che in ogni altro, le opere cattoliche, e fra queste la nostra Congregazione, possono avere dai laici efficacissimo aiuto; anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti».

«Ai Coadiutori è aperto un vastissimo campo [...] col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra società, col divenire maestri d'arte nei nostri laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere» (1).

Don Bosco voleva una Società che fosse una viva testimonianza evangelica, saldamente inserita nel tessuto sociale, protesa totalmente all'educazione della gioventù più povera. A testimonianza di ciò, giungono importanti le parole di Pio IX:

«La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare; che abbia voto di povertà e insieme possedere; che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini [...]» (2).

Don Bosco rivolgendosi ai 22 novizi che si preparavano a essere Salesiani Coadiutori, li esortava ad imparare l'arte e la pratica della religione perchè queste necessitavano di collaboratori che fossero in grado di fare cose che i sacerdoti non potevano fare.

Aveva bisogno di qualcuno a cui affidare la direzione di una tipografia, la cura dei laboratori, la gestione del denaro, l'amministrazione di una Casa affinché in essa non mancasse nulla; aveva l'urgenza di uomini che non solo lavorassero, ma che sapessero dirigere.

Oggi, all'inizio del terzo millennio e alla luce del Concilio Vaticano II, la presenza del laico nella Chiesa assume sempre più un ruolo importante per i compiti a cui viene chiamato.

Con la beatificazione di Artemide Zatti, la Comunità Salesiana ha subito compreso di quale grande dono è depositaria, sentendo impellente l'esigenza di accoglierlo profondamente per non disperdere questa grazia e ricchezza spirituale, che improvvisamente ed inaspettatamente si è sperimentata nella Congregazione, ponendo una particolare attenzione sulla figura del Salesiano Coadiutore e la riscoperta della sua identità vocazionale.

Nel discorso di chiusura del 25° Capitolo Generale, il Rettor Maggiore don Vecchi, lasciò chiaramente intendere quali fossero le esigenze nate da questo dono:

«La beatificazione del signor Artemide Zatti evidenzia l'attualità e la validità della vocazione del Coadiutore laico. Il carisma salesiano non sarebbe quello che deve essere senza tale figura. La sua presenza nella vita della comunità salesiana non è un'aggiunta estrinseca di una categoria di persone, ma è parte imprescindibile della sua fisionomia. Questo ci chiede una più convinta proposta vocazionale e una più visibile presenza di tale figura nella comunità educativa pastorale» (3).

Le varie riflessioni fatte dai Salesiani negli ultimi Capitoli Generali, hanno individuato alcuni punti più caratterizzanti sulla figura del Salesiano Laico: egli è anzitutto salesiano, cioè un religioso, ripieno dello spirito di Don Bosco; è un educatore dei giovani capace di far trasparire l'amore di Dio attraverso le via della ragione e del cuore; egli vive la sua vocazione di Salesiano Laico testimoniando con il suo lavoro un intimo contatto con le realtà temporali, pur essendo religioso; è un educatore che capisce e ama i giovani lavoratori e porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore del Vangelo nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Da questa considerazione deriva che il lavoro e la formazione al lavoro è illuminato dal Sistema Preventivo, evidenzia un visione del lavoro tipicamente cristiana, da cui emerge una «*spiritualità del lavoro*», fortemente evidente nei centri di formazione professionale salesiani.

Il Coadiutore è il testimone e diffusore di questa spiritualità, attraverso il lavoro e preghiera, vissuti nel costante dono di sé. Egli è uomo capace di collegare la scuola ai problemi vivi della vita sociale, con stile e spirito salesiano, capace, efficace e con una precisa competenza professionale.

L'esempio di molti Coadiutori che lavorano fianco a fianco con i sacerdoti in comunità, al servizio dei giovani di tutto il mondo, che animano e gestiscono scuole, istituti tecnici, ostelli, tipografie e centri editoriali nell'ambito della stampa, della radio e della televisione, centri di promozione agricola, centri di sviluppo sociale, legislativo, economico ed innumerevoli opere ed attività varie della missione salesiana, è e dovrà essere sempre un costante stimolo per i giovani ed in particolare per i giovani ex allievi, così da divenire un sicuro punto di riferimento per camminare sulla strada della vocazione del Salesiano Laico.

Note

(1) Cfr. *M.B.*, vol. 18, pp. 699 e segg.

(2) Cfr. *M.B.*, vol. 13, p. 82.

(3) Si veda il 25° Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales, p. 196.

TITOLO II

I PROTAGONISTI

di Ezio Lignola

Ricordi di scuola

Il miracolo del Maria Ausiliatrice

A dir il vero sono trenta, quasi trentacinque anni che io non ripensavo più al mio primo giorno a scuola dai Salesiani.

A undici anni avviene che i miei genitori mi iscrivono all'Istituto salesiano Maria Ausiliatrice per frequentare le scuole medie. Dei Salesiani io conoscevo assai poco, quel tanto che bastava però a risvegliare in me una curiosa incoscienza. A pensare a quei giorni proprio in questo momento della mia vita, trascorsi i giovanili tentennamenti, è certo che io sia stato più o meno inconsapevolmente portato a percorrere una particolare strada, che doveva, nella vita, donarmi pensieri unici.

A risolvermi a questo ricordo è stato proprio questo libro. Pensate dunque se sia cosa da poco, per chi desidera rimembrare, poter ripercorrere gli itinerari di quel tempo, raccogliere le voci di quegli uomini che lo vissero.

Tutto comincia però molto tempo prima su un pezzo di podere a ridosso della ferrovia. Sulla scena di quel 8 ottobre 1951, tra pale, picconi e carriole, sta nascendo la nuova casa di don Bosco.

Cara e vecchia Fossano! Ma qual era il tuo aspetto in quel periodo?

«*L'emigrazione interna, il boom economico, l'industrializzazione erano ancora lontani e la società contadina imponeva i suoi costumi conformistici, a volte anche duri e ipocriti*» (1).

Sullo sfondo di questi fattori di carattere unicamente economico appaiono particolarmente evidenti altri elementi di carattere sociale e culturale. Di tutte le forze dinamiche per un deciso sviluppo, la secolare modestia di sforzi per l'istruzione generica e professionale, attuata sino a quel momento, si affaccia prepotentemente come un grande

quesito, di indole socio-economica, connesso sia all'apporto crescente dello sviluppo della vita economica, sia alla progressiva formazione culturale della popolazione.

Ciò spiega perché i problemi della preparazione, con relativa selezione professionale della mano d'opera, iniziano negli anni Cinquanta ad essere al centro di un generale sforzo istituzionale e imprenditoriale.

«[...] finita la guerra la situazione delle secondarie superiori statali nella provincia di Cuneo si presentava ben lontana da quella di oggi. Il capoluogo e Mondovì avevano un liceo classico, l'istituto magistrale, l'istituto tecnico commerciale e per geometri. Ad Alba funzionavano il liceo classico e l'istituto tecnico agrario specializzato in viticoltura ed enologia. Saluzzo aveva il liceo classico. A Bra c'era un'istituto tecnico commerciale a indirizzo mercantile, e il ginnasio superiore; quest'ultimo, dal 1° ottobre 1943 troncone residuo dell'antico ginnasio quinquennale, c'era pure a Savigliano, Fossano e Cherasco. Savigliano però vantava il liceo classico comunale, pareggiato ai licei statali. Tra le cittadine [...] Fossano era quindi l'unica che, oltre la scuola media, non avesse che il biennio del ginnasio superiore, insieme a Cherasco [...]» (2).

È una Fossano che appare ancora sopita, ma che invece già si muove. Una nuova storia sta prendendo piede: la realtà contadina sta esaurendo il suo ruolo di modello di vita e lo sta cedendo ad una situazione imminente che non ha ancora trovato, a quella data, un altrettanto equilibrio.

«Divenuto sindaco nel maggio 1945 per nomina del Comitato di Liberazione Nazionale in cui rappresentava la Democrazia Cristiana, Bima tra le altre iniziative cercò di dotare in modo definitivo la città di una secondaria superiore di cui era priva [...]. Così nell'autunno 1945 [...] fu aperto il liceo scientifico [...].

Anche la scuola, lentamente si andò riassestando dopo la crisi gravissima degli ultimi anni» (3).

A questa fase di riordinamento e di ricostruzione scolastica si allaccia, ben presto, una nuova sensibilità all'innovazione nei metodi e

negli strumenti produttivi. Accanto alla scuole puramente umanistiche-letterarie e scientifiche, non pochi optano per studi ad indirizzo tecnico-professionale (4). Al di là delle difformità ideologiche e di organizzazione didattica, tutte queste scuole avranno in comune la coscienza di agire in un'epoca di rinascita sociale, politica ed economica, in cui avrebbero svolto un ruolo di primissimo piano.

Giunto a questo punto mi sopraggiunge una domanda. Come mai, rivisitando queste antiche memorie, la data e l'immagine che si collocano, naturalmente, nei miei pensieri sono il 1951 e l'Istituto Maria Ausiliatrice? Ai più, probabilmente, questo interrogativo appare audace o addirittura partigiano. Al contrario, quella data e quel collegio, rappresenta il punto di partenza di molte cose personali, di tanti amici e della mia città.

Ottobre 1951, dunque: da quel momento le varie vicende della nuova Casa salesiana, finiscono con il diventare la preistoria di moltissimi uomini che trasformeranno questa loro dimora in uno straordinario granaio spirituale e culturale.

Il nuovo Istituto presenta l'esempio classico di una scuola che, appena nata, inizia immediatamente a fiorire con improvviso e nuovo vigore, a prova di quel teorema storico-sociale, il quale fissa un rapporto di causa ed effetto tra sviluppo ed istruzione.

Non si ha un quadro accurato e compiuto, né una visione organica, dell'Istituto, se non si tiene conto, accanto ai sacerdoti, anche dei laici: di coloro che rappresentano degnamente un tipo di Salesiano singolare ed importante, sino a quel momento (*alcuni Coadiutori già erano presenti nel Convitto Civico*), al pari dei confratelli sacerdoti, meno rilevato e conosciuto.

Tutto ha inizio, quindi, subito all'indomani del Convitto Civico.

Improbo seguire le vicende di tutti i Coadiutori che seguirono e calcolati intorno alle 40 unità.

Personalmente, in una rievocazione di questi personaggi, porrei a capostipite Francesco Pozzi. E poi, che so? Contemporanei a Pozzi ricordo Giovanni Gianotti, Giacomo Fornero, Abele Giampaoli e Marcantonio Arduino; più avanti Giuseppe Caldera, Alessandro Facchini, Luigi Panfilo, Antonio Pierobon, Primo Sacchetto, Michele Barutello e Tomaso Tomasoni.

A cavallo degli anni Sessanta registro Attilio Balocco, Claudio Berno, Mario Berruti, Vito Tinti, Aldo De Filippi, Cesare Negri, Giovanni Oberto, Giovanni Battista Manzo, Sisto Scaggion, Flavio Manissero, Umberto Balzan e Ferdinando Rittano; poi a man mano Silvio Fontana, Vincenzo Lai, Ferruccio Da Parma, Druetti Attilio, Manzo Giovanni.

Sino agli Settanta, quale fioritura! Quanti nomi! Poi, di colpo, gli arrivi si fanno più distanziati: da Antonio Garbero a Giona Cussigh, attraverso Dilvo Oliva, Giuseppe Aimasso, Beniamino Cavedon, Mario Di Giovanni e i più recenti, cioè, su per giù, dagli anni Novanta ad oggi, come Riccardo Truffa, Donato Gambacorta, Luigino Arnaldi, Michele Garofano, Ilario Carboni, Giancamillo Giordano, Lucio Reghellin.

A me piacerebbe, istintivamente, nella mia esposizione evocare, di ogni singola figura, il ruolo; accanto ai pensieri, i temperamenti.

Di quelle figure alcune compongono l'atmosfera nella quale il ricordo personale ne fa da padrone. Così Cesare Negri, Cavaliere della Repubblica, insegnante di Scienze e Matematica, ricco di una certa riservata eleganza borghese di inizio '900, dal temperamento cordiale e «profondamente ed autenticamente» salesiano. Ecco Vito Tinti, da Castel Guelfo in provincia di Bologna, fine ebanista ed eccellente insegnante di Disegno, caratteristico musicante della banda cittadina «Arrigo Boito», che della sua terra conservava la parlata locale e l'allegria. Basti ricordare il «Diploma di Medaglia d'Argento ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte» a lui conferito, per rendersi conto della sua grande capacità educativa. «*Tutto per don Bosco!*», soleva ripetere: ed è formula, questa, di immensa fedeltà e testimonianza. Penso ad Attilio Druetti, piemontese come il confratello Negri, dalle qualità morali e psicologiche che facevano di lui un insegnante esigente, scrupoloso ed equilibrato; efficiente e brillante capo laboratorio di Meccanica, quando esso rappresentava ancora la preistoria dell'immensa opera che oggi è: non me ne voglia il buon Attilio, erano altri tempi! In fondo la preistoria di tutte le cose, come quella dell'uomo, nasce umile ma non per questo risulta poco apprezzabile.

Come non ricordare Giuseppe Aimasso, il vice capo laboratorio di Meccanica, figura originale, proveniente dalle colline di Langa, inveramente mitico, generoso e acuto interprete dell'amabile comportamento; Antonio Garbero, l'infermiere, che curava qualsiasi acciacco o

indisposizione con massicce dosi di acido acetilsalicilico (posso dire aspirina?); Mario Di Giovanni al quale, tuttavia, voglio riservare più avanti un ricordo a parte.

Sono ormai preso da questa rievocazione. Continuiamo, dunque, seguendo, però, un giusto ordine cronologico. Seguiamo quindi l'itinerario ideale che va dal passaggio dei Salesiani dal Convitto Civico al nuovo Istituto fino all'avvento del mio arrivo in via Verdi, cioè, su per giù, dal 1952 al 1975.

Era il tempo che, se il buon Fornero, capo falegname, chiaro maestro ebanista, si concentrava sulla fondazione della nuova Unione Ex Allievi, il suo amico Giampaoli prima ed Arduino poi, meccanici, creavano, insieme ai loro ragazzi, l'immensa recinzione perimetrale dell'Istituto, tutt'ora visibile. L'uno completava l'altro tanto che oggi possiamo confermare che l'ingegno dell'uno integrava pienamente quello dell'altro. E che dire di Francesco Pozzi, saggio vegliardo, infermiere, detentore dell'antico spirito salesiano, imparato alla presenza, nientedimeno che di don Bosco, immagine di un tempo deliziosamente lontano e gioioso.

Nuovi ed eroici tempi, nei quali i meccanici Caldera e Panfilo unitamente ai falegnami Facchini, Pierobon e Barutello ricchi di ardenti sollecitudini, attraverso il lavoro e l'audacia creativa, realizzavano nella nuova casa il connubio dello sviluppo di essa con l'insegnamento, supportati dal buon Sacchetto, novello infermiere.

Alcuni anni ancora e nel grande *tourbillon* andranno ad intrecciarsi sempre più intrepide figure come i meccanici Balocco, Manissero, Balzan, quest'ultimo anche maestro di musica e Da Parma; oppure gli insegnanti Manzo Giovanni e Giovanni Battista come pure il Fontana, infermiere e colui, infine, che, doppierà il capo dell'Istituto come il già citato Caldera. Di Mario Berruti la cui traccia nella memoria orale non è del tutto scomparsa, ricordiamo la tragica vicenda che lo porterà al nobile gesto di sacrificare la propria vita nel tentativo di salvare un suo allievo dalle fredde acque del lago di Avigliana.

Ma nuove giornate di una storia più recente stavano per iniziare: giornate a cui faranno riscontro gli arrivi di nuovi uomini.

In così spensierato equilibrio di ricordi, diventa difficile e del tutto superfluo, stabilire quale di essi meritano oggi una più accurata analisi.

Amicizia, non solo, ma senso di debito profondo in me, nei riguardi di coloro che personalmente, ora, sono più vicini: al già richiamato Caldera, la cui età ha solamente imbiancato i capelli e dato in dono alcuni acciacchi, aggiungo l'oculato amministratore nonché, oltremodo, prudente Arnaldi e l'affabile e solido Giordano, virtuoso ammaliatore con l'amico Caldera di folle per mezzo del loro giuoco più spettacolare, l'alambicco, per giungere all'*homo novus* Reghellin, naturale connubio di versatilità e finezza.

Per quanto sminuzzata, e sotto certi aspetti astratta e occasionale, la memoria genealogica del Coadiutore dell'Istituto Maria Ausiliatrice, qui condensata, viene ad inserirsi nella inarrestabile storia dell'Istituto stesso.

Se la chiave di lettura di questo capitolo va individuata nel collegamento che l'esperienza vitale dei Salesiani Laici seppero portare, ecco che abbiamo l'obbligo, ancora, di accorgerci di quanto difficili e significative siano state per alcuni di essi alcune scelte.

Leggete il prossimo capitolo: vedrete, capirete.

Note

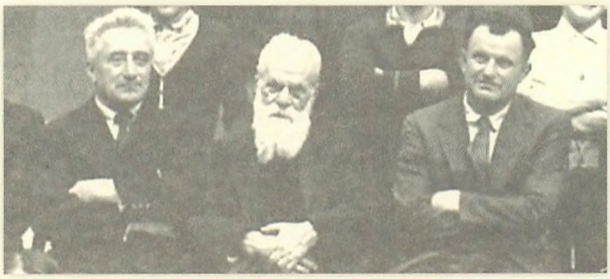
(1) Cfr. Beppe Manfredi, *Via Roma e dintorni*, p. 118, Fossano.

(2) Cfr. Roberto Berardi, *Tre quarti di secolo. Società, politica, scuola: ricordi e appunti*, p. 52, Cuneo, L'Arciere, 2005.

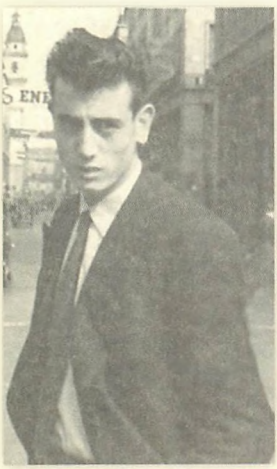
(3) Cfr. Roberto Berardi, *Tre quarti di secolo cit.*, p. 52-58.

(4) «Nel 1950-51 [...] il totale degli iscritti alle secondarie statali e non statali era 396.497. I licei-ginnasi di ogni condizione giuridica (statali, non statali con valore legale, non statali senza valore legale) contavano 119.911 iscritti; i licei scientifici 40.059, circa un terzo rispetto agli allievi dei classici; gli istituti magistrali 70.463. In totale le secondarie superiori di indirizzo umanistico, scientifico e pedagogico contavano 230.433 alunni di ambo i sessi. Nello stesso anno gli istituti tecnici commerciali e per geometri avevano 82.536 iscritti; gli istituti tecnici industriali 24.210; gli istituti e scuole professionali 45.550; l'istruzione artistica (scuole e istituti d'arte; licei artistici e accademie; istituti di musica pareggiati e conservatori) 13.768. In totale le scuole a indirizzo tecnico e professionale avevano 166.064 iscritti. Gli iscritti del primo gruppo erano quindi circa una volta e mezza quelli del secondo». Cfr. Roberto Berardi, *Tre quarti di secolo cit.*, p. 162.

FOTOGRAFIE DI ALCUNI COADIUTORI DELL'ISTITUTO MARIA AUSILIATRICE

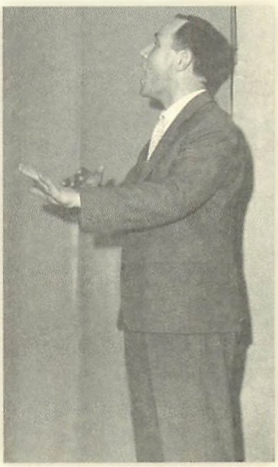


Giovanni Gianotti - Francesco Pozzi - Abele Gianpaoli



Luigi Panfilo

Giacomo Fornero



Umberto Balzan

Giuseppe Caldera - Vito Tinti

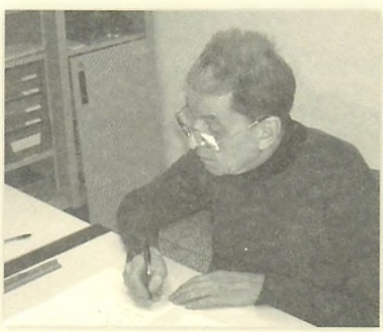
Silvio Fontana

Cesare Negri

Antonio Garbero

Attilio Druetti

Giuseppe Aimasso



Luigino Arnaldi

Giancamillo Giordano

Lucio Reghellin

Il Coadiutore Mario Di Giovanni: «... non si vede bene che col cuore»

Mario Di Giovanni, il consigliere (1)

UNA CONSACRAZIONE SALESIANA
CHE SI È FATTA OFFERTA

UN SERVIZIO AI GIOVANI
CHE SI È FATTO DONO

UN SACRIFICIO SUPREMO
CHE SI È FATTO AMORE

PER TE E PER NOI
O SIGNORE

Il venticinquesimo della morte di Mario Di Giovanni, Salesiano Coadiutore che ricorre quest'anno, mi pare si sia presentato e si possa giudicare attraverso questo necrologio, non solo per coloro, e non sono pochi, che del consigliere ripensano la figura.

E allora, caro Mario, eccomi a te. I dubbi mi hanno assalito a lungo prima di decidermi ad affrontare questa chiacchierata. Non sapevo come occuparmene; ma penso sia giunto il momento di ricordarti, scacciando davanti a me i fantasmi del passato e la paura di rivelarti che il cuore ancora duole e non si dà pace alla tua memoria.

«*Aveva una franchezza di linguaggio simile alla tenacia e all'ardore di un taglialegna quando abbatte gli alberi con l'accetta*». Solo il Cielo sa se riesco a ripensare di chi siano queste parole, ma senza ombra di dubbio suonano come perfetta metafora di un temperamento determinato, di una rettitudine al limite della severità, di un senso del dovere che non conosceva eccezioni, rotto alle fatiche fisiche e di costanza indefessa. Lungo tutta la mia strada non saprei trovare altro uomo di così energico carattere, garante dell'educazione e dell'insegnamento.

Un uomo che non amava la retorica, ma sapeva essere positivo: metterci nelle sue stesse condizioni di spirito è pertanto il miglior modo di celebrarlo.

Provate a leggere i versi a lui dedicati da alcuni suoi ex allievi; leggete ciò che essi provarono alla sua scomparsa e non avrete dubbi.

«C'era un uomo. Si chiamava Mario Di Giovanni. Aveva 42 anni. Ieri era il nostro Consigliere, colui al quale ci rivolgevamo per i nostri problemi di studenti, l'amico esigente che ci correggeva, il fratello preoccupato che ci cercava un lavoro, il compagno sorridente della ricreazione , il maestro eccezionale per la scuola, per il teatro. Oggi è un insegnamento per noi e per tutti; un invito alla serietà, alla costanza nel lavoro e nella preparazione; un richiamo all'amore per i ragazzi e per il servizio educativo, una proposta di vita. Si è chiesto: perché? Ha aggiunto: vi perdono! Era un uomo».

Parlare della sua vita e della sua figura non sarà facile impresa: sarebbe più facile comprenderne la personalità che esprimerla; sarebbe più facile ricordarla che commemorarla.

Mario Di Giovanni, che era nato il 25 febbraio 1941 a Sparanise in provincia di Caserta, ci è mancato proprio quando aveva attinto l'apice della maturità. Questo affermo, perché se non tutti sono stati disposti ad accettarne il temperamento e non pochi sono rimasti dubbiosi di fronte alle sue prese di posizione, a nessuno, però, è consentito di dubitare che quanto egli si adoperò non fosse unicamente l'espressione gratuita e naturale del suo pensiero, del suo modo di aiutare i giovani nell'impegnativo ed impervio cammino della vita. E lui questo lo sapeva.

In una lettera alla mamma Eleonora, Mario ci ricorda quanto era saggio il suo pensiero, quanto era pura e nobile la sua fede, splendente la sua bontà d'animo.

Nella nostalgia del papà Nicola, carabiniere deceduto, per cause di servizio, nel giugno del 1945, a soli quarant'anni d'età, ecco che, nel momento senza confronto il più angoscioso attraversato dalla mamma, dai fratelli e dalla sorella, queste parole diventano un meraviglioso atto d'amore e di riconoscenza verso la madre.

«Carissima mamma,

mi è venuta la voglia di scriverti due righe, forse solo perché è finita la scuola ed ho finalmente un po' di tempo libero. Cosa voglio dirti? Voglio comunicarti alcuni miei sentimenti che mi hanno tormentato durante il matrimonio di Antonio (il fratello). Mentre, durante la santa Messa, il sacerdote parlava io ero molto distratto perché profondamente commosso.

Davanti ai miei occhi sono passati trent'anni di vita mentre sullo schermo della mia mente si è ingrandita la tua fotografia. Non so se è un caso, o una coincidenza voluta dalla provvidenza, comunque non so se hai notato: il 29 giugno 1945 spirava papà lasciando una povera vedova, cinque figli, la più grande sei anni, il più piccolo pochi mesi, in un periodo di nera miseria, quasi senza via di uscita. 5 giugno 1975, giusti trent'anni dopo, si sposa Antonio, l'ultimo figlio rimasto ancora definitivamente da sistemare.

Cara mamma, queste due date rimarranno stampigliate per sempre nel mio cuore perché delimitano la vita, l'eroismo, di una grande donna, di una donna grande non per la sua cultura, non per la ricchezza, non per la sua notorietà, tutte cose che non ha; una grande per la sua eroicità, per la sua dedizione, per la sua grande fiducia nella Provvidenza, per la sua generosità, e questa grande donna, mamma sei tu!

Tu morto papà ci hai saputo educare, ci hai saputo crescere, per il nostro bene, quando vedesti, che tuo malgrado, non riuscivi completamente ad aiutarci, eroicamente nonostante il profondo dolore che ti straziava il cuore, hai rinunciato a tre di noi, ci hai condotto in collegio dove sapevi che altre persone che ci volevano bene avrebbero fatto quello che tu purtroppo, non potevi fare. Ebbene, mamma, grazie anche per questo tuo grande sacrificio.

Oltre a saperci educare ci hai dimostrato grandezza d'animo, e grande coraggio nelle tante prove che la Provvidenza ha voluto mettere sul tuo cammino: le varie malattie che hanno colpito prima alcuni di noi e poi te, i problemi finanziari che tante volte ti hanno dato tanti fastidi ed ora il più grande sacrificio quello di vedere i tuoi figli uno ad uno lasciare te per andare a creare una loro famiglia una loro casa.

Nel giorno del matrimonio di Antonio, mamma ti guardavo e ti vedevo profondamente turbata, no mamma!

Non essere turbata, sii piuttosto orgogliosa di tutto ciò che in questi trent'anni di vita, solo con l'aiuto della Provvidenza, sei stata capace di fare. Per te il 5 giugno 1975 deve essere una data felice perché davanti al Buon Dio puoi dire con coscienza tranquilla: «Grazie Signore di avermi dato la forza di sistemare i miei figli che tu mi hai dato».

Ora puoi stare un po' tranquilla e goderti la compagnia dei tuoi figli con i nipotini che è vero fanno un po' di chiasso, ma è anche vero che ti amano tanto.

Non avrai più tanto la gioia di fare, ma la tua consolazione sarà anche grande vedendo i tuoi figli progredire e migliorare continuamente con le loro famiglie.

Mamma fatti coraggio, dicevo che ci sei stata di esempio nelle prove più dure, continua ad esserlo ancora per tanti anni.

Ancora grazie mamma per tutto ciò che hai fatto e continui a fare e grazie anche a nome di Carmelina, Sabino, Antonio e Vincenzino.

Ti saluto e ti ricordo sempre

Benedicimi mamma sono il tuo aff.mo figlio

Mario».

Filiali parole che diventano intima poesia. Credo che nessuno vorrà biasimarmi per la lunghezza della testimonianza: il battito di questa poesia gli risale irresistibile dal cuore alla mente, penetrando del suo calore l'avversa realtà.

Grazie ad essa mi sono così trovato di fronte a due figure speciali che ho sentito imporsi al mio spirito prima che alla mia mente: Mario ed Eleonora. Sarebbe stato un peccato sciupare questo fiore di mamma, ammirata per le sue alte virtù, la sua prudenza, l'umanità, il vigore dello spirito e la sapienza di vita. I suoi rapporti con i figli, dopo la scomparsa del diletto Nicola, erano d'amore: della natura e dell'intensità di essi possiamo se non altro renderci conto, noi tutti oggi, dai ricordi dei suoi cari.

Ai figli insegnerà a prendere una più saggia coscienza dei valori del vivere, dell'agire e del morire, dei confini del bene e del male, della portata dei propri doveri e dei propri diritti, del lecito e dell'illecito. Verità confermate dal figlio Antonio, allorché, riferendosi ad una sua particolare afflizione, riceverà dalla madre, attraverso la risposta, un modello di dignità e di compostezza.

Alimentarsi del senso dell'eternità per vivere nel presente: atteggiamento costante questo di mamma Eleonora, che contribuirà a temprare il carattere dei figli irrobustendolo, nella resistenza morale come in quella fisica, abituandolo alla riflessione, alla maturazione di giudizio in una sorta di autoeducazione permanente.

E allora mi viene alla mente questa audace interpretazione dallo spirito evangelico per rendere giustamente onore a questa donna: «*In principio era la madre*».

Ma risulta così spontaneo, tanto da rimanere così proficuamente nel ricordo, ritornare, attraverso alcune lettere, a quel legame indissolubile tra mamma e figlio, sentimento che diventa soffio di vita e speranza.

«5 febbraio 1953.

Giorni addietro ti scrissi una lunga lettera: l'hai ricevuta? Ti raccomando: studia, sii bravo con i tuoi Superiori e compagni e cerca di volere molto bene a tuo fratello Sabino.

Noi qui vi pensiamo sempre: io prego sempre per voi, il Signore vi benedica e v'illumini per farvi crescere buoni e studiosi [...]».

«6 maggio 1953.

Ti raccomando di studiare per prepararti agli esami di ammissione; così, vedrai, gli esami di ammissione ti riusciranno bene e farai il corso di scuola media. Io prego sempre per voi: la Madonna vi aiuta, anche il caro papà dal cielo vi assiste e prega per voi. Ebbi la tua pagella: rimasi tanto contenta [...]».

«31 gennaio 1953.

Ieri scrissi al Sig. Direttore e risposi alle sue lettere [...] confermandomi che Sabino vuole eseguire il corso di Scuola di Avviamento e restare a S. Mauro per imparare il mestiere di Elettromeccanico. Tu vuoi fare il corso di Scuola Media per farti Prete (Salesiano).

Queste vostre scelte a me son piaciute. [...]

Ora vengo a raccomandare a voi di studiare, così sarete promossi e potrete frequentare questi corsi di studio. Tu devi studiare molto e riuscire bene in tutte le materie e così puoi appagare il tuo buon desiderio di farti Prete (Salesiano).

Oggi ricorre S. Giovanni Bosco: ho acceso avanti alla sua fotografia la lampada, ho pregato molto per voi che vi illumini e vi aiuti a farvi crescere buoni e religiosi»

«18 gennaio 1956.

Domani è il tuo onomastico: ti faccio i miei più sinceri ed affettuosi auguri.

Il grande S. Mario, di cui porti il nome, possa farti crescere buono e studioso [...]».

«26 novembre 1956.

Mi devi perdonare se per lungo tempo non ti ho scritto [...] mi lusingo di giorno in giorno per scriverti io colle mie mani per farti rimanere più contento, ma le continue circostanze mi fanno rimandare a mesi interi. Pure, se ti trascuro colle mie lettere ti voglio tanto bene e sei sempre il mio più caro prediletto [...]. Mamma è sempre piena di dolori e lavora continuamente per la casa.

Con la tua ultima lettera mi chiedi due pullover di lana: per il momento mi trovo in condizioni disastrose e non posso accontentarti. Ti ricordo la signora Direttrice del Collegio [...] oppure puoi scrivere all'avv. Preve tuo padrino [...]. Se poi questi si rifiutano me lo scrivi: a costo di ogni sacrificio per Natale te ne mando almeno uno [...]».

«18 gennaio 1957.

Mi fa piacere: hai preso il premio di L. 5.000 perché l'anno scorso eri il primo della classe. Ti raccomando: non sciupare questa somma, cerca di comprarti qualche oggetto utile [...]».

«15 marzo 1958.

Rimasi tanto contenta della tua pagella e, di più, dell'albo d'onore. Auguro sarai bravo, così il tuo nome sarà scritto sempre tra i più bravi e studiosi del collegio [...]».

«1 settembre 1959.

[...] prego solo don Bosco; ora che ti trovi sotto la sua protezione, possa

farti stare sempre bene [...]».

«14 aprile 1960.

Ricorrendo la S. Pasqua ti faccio i miei più sinceri auguri. Gesù Risorto possa concederti tutte le grazie che hai bisogno e ti faccia essere più buono e costante nella tua vocazione. Vorrei venire a trovarti a S. Mauro, ma le mie condizioni finanziarie non me lo permettono [...]».

«30 gennaio 1960.

Il mio pensiero è sempre rivolto a te che ti voglio tanto bene. La sera nel mettermi a letto ti raccomando nelle mie preghiere alla Madonna perché possa concederti tutte le grazie di cui hai bisogno».

Sono gli anni in cui Mario ed il fratello Sabino sono a San Mauro Torinese per compiervi gli studi, press'a poco fra il 1951 ed il 1959; fra il periodo del collegio, che ospitava gli orfani dei Carabinieri e l'inizio del noviziato a Monte Oliveto di Pinerolo per Mario.

«*Così Mario* - annoterà Giancarlo Manieri in una bellissima memoria sul Bollettino Salesiano - *si trovò a Valdocco, l'oratorio di don Bosco, a 14 anni e lì decise che la sua casa per l'avvenire sarebbe stata quella, e la sua nuova famiglia sarebbero diventati i confratelli che avevano fatto la stessa scelta e i giovani che l'obbedienza gli avesse affidato, e don Bosco il suo punto di riferimento per sempre [...]*» (2).

In una Valdocco quintessenziale il giovane Mario trova idealizzato un microcosmo segreto, nella sua forma più semplice e chiara, una seconda famiglia, come tanto desidera mamma Eleonora, una vittoria della personale vita del ragazzo, in cui le ragioni dell'intelletto riescono ad armonizzarsi ed a comporsi con quelle del cuore.

Tutto questo incomincia subito all'indomani di quelle immense pie processioni, organizzate da quel bambino per le stradine di Sparanise, con la letizia in cuore ed il sincero coinvolgimento dei suoi piccoli amici di giuoco.

Ecco quindi abbandonarsi ad una travolgente forza di cui intende cogliere i risultati. Nessun dubbio, idee chiare e categoriche, volontà inamovibile.

Attraverso la sua caparbietà sa dove arrivare: entrare nella Pia Congregazione di San Francesco di Sales, non attraverso il sacerdozio, a lui precluso a causa di una fastidioso malanno, ma come Salesiano Laico, come Coadiutore.

Di quei giovanili momenti ci ha lasciato il suo ideale di concretezza del fare, a beneficio dell'interesse e del bene comune, concetto a cui si assommano i valori di autenticità e di obbedienza.

A poco a poco si compie la maturazione, con il contributo di una risolutezza indomita da parte del ragazzo, fatta di impegno e lealtà, come sospinto da un dovere verso la madre, che tanto si era spesa per lui, i fratelli e la sorella, finendo con lo stupire gli stessi suoi educatori, che si trovarono ad un certo punto dinanzi un ragazzo di quattordici anni, sorprendente nell'applicazione dei compiti a lui assegnati, frutto di una ferrea disciplina interiore.

È probabile che l'innegabile creatività dello stile di Mario derivi proprio da questa singolare commistione intellettuale: nel periodo del noviziato lo vediamo intraprendere incarichi diversi, da calzolaio dei novizi a suonatore di basso nella banda, da semplice comparsa nelle recite a tecnico specializzato in tutte le attività teatrali.

Comincia così la grande avventura di quel giovane elogiato per i suoi brillanti risultati scolastici, che arriverà a coprire un importante ruolo in seno al Consiglio Ispettoriale piemontese.

«[...] tra le schiere dei Salesiani egli aveva una posizione di educatore eccellente per queste qualità che tutti gli riconoscevano: competenza tecnica, senso pratico, capacità di farsi amare dai giovani e dai confratelli, abilità nello sdrammatizzare le situazioni e soprattutto gioia congiunta alla capacità di dimostrarla e di diffonderla: era sempre e ovunque provocatore di gioia»

dichiarerà durante la cerimonia funebre, svoltasi a Sparanise, il salesiano don Antonio Marrone.

Per aspera ad astra (attraverso vie difficili si sale fino alle stelle).

Gettate così le fondamenta, il cammino della sua vocazione si polarizza su tre grandi momenti, ben distinti cronologicamente, anche se interferenti logicamente tra loro: la Prima Professione religiosa a Monte

Oliveto il 16 agosto 1960, il corso di Magistero presso il Rebaudengo di Torino dal 1960 al 1963 ed il rinnovo della Professione religiosa a Pinerolo il 16 agosto 1963.

Di fronte a questa quadro è essenziale ricordare un quarto momento, il più importante, il coronamento di un lungo percorso iniziato a quattordici anni: la Consacrazione definitiva a Dio e a San Giovanni Bosco avvenuta a Peveragno il 30 luglio 1966.

Una realtà manca ancora per completare il quadro. Mille novecento sessantatre: Mario inizia il suo apostolato tra i giovani meccanici dell'Istituto di San Benigno Canavese, in qualità di vice capo di laboratorio, incarico che coprirà per circa dieci anni.

A seguito di questa fase iniziale, la vocazione di Mario Di Giovanni, quale ci viene richiamata dalle sue memorie, procederà negli Istituti di Bra (1972-1976) e di San Benigno Canavese (1976-1978). Insegnante ed istruttore di Meccanica, incaricato della disciplina, responsabile, riformatore a tutto campo; attività vissute incessantemente sognando in grande.

Purtroppo una nuova sofferenza si profilava per Mario ed era fondata dall'approssimarsi della morte dell'adorata mamma avvenuta il 14 aprile 1978.

A tal proposito non si può tacere una testimonianza che del Di Giovanni figlio fu data da un suo ex allievo:

«[...] era stata consegnata la pagellina informativa; la mia non era molto bella e mia madre si mise a piangere. Il giorno seguente fui convocato dal Sig. Di Giovanni. Appena lo vidi mi disse subito che avevo una mamma bravissima, stupenda, che mi seguiva [...]. Poi mi fece alcuni cenni della sua vita e mi disse che aveva avuto anche lui una mamma così buona [...]. E dal suo viso vidi una lacrima che mi toccò profondamente e mi fece come una scossa nel cuore [...]».

Chiudi gli occhi, ora, caro consigliere, fissa quel punto interno in cui dimora il cuore, stai attento alle luci che vi prendono vita, perché se qualcosa deve nascere è lì che succederà.

«Come tu mi portavi tra le braccia, ti porto in cuore, madre. Altro non posso, altro non so, per te, che mi nutrivi di tanto amore che la morte sciolse.

[...]

Oh, come triste questo freddo silenzio [...]. E sono vecchio, madre. E tu giovane sei, bella e serena» (3).

Intanto una storia più recente per Mario Di Giovanni ha inizio, nell'autunno del 1978, con il suo arrivo all'Istituto di Fossano. Grandi giornate attendono il Centro Professionale. Quando Mario giunge incaricato della direzione del Centro, pochi forse intuiscono che quell'uomo appena arrivato da San Benigno Canavese, con quella sua abilità, con quella sua autorevolezza spontanea, con quel suo prestigio di uomo antiretorico, ha un progetto ben preciso.

Nel bel ricordo del Manieri, che molto ha concorso a farmelo conoscere in profondità, vengono generosamente descritte le sue qualità non solo intellettuali ma etiche, là dove si ricorda che

«seguiva uno per uno i suoi allievi, insegnava la precisione, era convinto che il lavoro fosse espressione dell'uomo, che rivelasse la sua impronta, il suo genio, che fosse il marchio di fabbrica della sua individualità» (4)

perché lui

«nel laboratorio trascorreva ore ed ore anche dopo le lezioni. Quando la notte era già alta ed il buio occultava finestre ed avvolgeva corridoi e aule, una luce rivelava che in stanza c'era ancora attività, era quella del suo ufficio. Lui era lì a correggere compiti, preparare esercitazioni, progettare migliorie» (5).

Gloria enim Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei (poiché l'uomo è la gloria vivente di Dio, la vita dell'uomo, d'altro canto, è la visione di Dio) scriveva S. Ireneo nel II secolo d. C.

Venticinque anni sono un discreto intervallo di tempo per la memoria di un uomo: ma giacché due decenni e mezzo di timidi ricordi ne hanno celato la figura alle giovani generazioni, mi è lecito anzi opportuno chiedervi: fino a qual punto, con quale intensità e consapevolezza,

riusciva Mario a legare queste parole di S. Ireneo alla sua esistenza?

Tutte le volte che osservo il Centro Professionale fossanese, non so frenarmi dal richiamare, per gratitudine e nostalgia, l'ombra sua, che intenta a lavorare, sta concretizzando il suo sogno, per lasciare a noi tutti ciò che sarà il più grande dono della suo luminoso esistere.

Pochi sanno con quanto fervore egli si prodigava all'opera di ristrutturazione della vecchia officina. È sul Centro di Formazione Professionale che dovrà, dunque, fermare l'attenzione del cuore chiunque voglia ricordare il Salesiano Laico Mario Di Giovanni: «*[...] non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi*» (5).

Lì, nel compatto intreccio di laboratori, per affezione ai suoi giovani e obbedienza a Dio, a causa di un'inconcepibile quanto drammatica lacerazione adolescenziale, dinanzi al Divino, Mario riposa, ora, con la sua immensa dignità.

Una demoniaca idea, quasi incredibile nella sua assurdità, il cui vertice si ha in quella esecrabile giornata del 28 febbraio. Voglio ricordarlo in quella tremenda notte dove, con pochissime parole, ci indicherà, malgrado la tragica fatalità, i punti cardinali di una vera vita cristiana: «*Madonna mia, Madonna mia, io vi perdono per quello che state facendo*».

Parole del sommo istante, pronunciate durante l'ultimo atto di donazione; una poesia di amore supremo che da quell'istante ha dipinto intimamente di sé quella del luogo.

Gli uomini di quell'83 non hanno più capricci sdolcinati per la testa. Hanno udito, hanno compreso ed ora hanno i piedi ben calcati sulla più salda realtà. Alcuni, ahimè, non hanno capito e forse stanno già tramando in disparte. Ma, non importa. Grazie a te, Mario, l'avvenire è di coloro che hanno saputo interpretarlo, è degli uomini nuovi. E che uomini! Tu ne saresti sicuramente compiaciuto: Alberto, Mario, Riccardo, Matteo, Roberto, Aldo [...].

«*Mario mi ha portato in questi tre anni ad una graduale ed intensa maturazione sociale e cristiana [...]*».

«*[...] vorrei dire che chi non ha conosciuto il Sig. Di Giovanni ha perso qualcosa di bello, perché lui era un uomo grande che si preoccupava solo del bene nostro [...]* ».

«Oltre ad essere un uomo giusto era un uomo che voleva vedere i suoi ragazzi realizzati e quindi pretendeva che si impegnassero [...] ed era molto felice quando le cose andavano bene. Quando qualche ragazzo non riusciva a trovare lavoro, subito si dava da fare [...] era un uomo aperto, sempre disponibile [...]».

«Al primo impatto con il mondo degli studi, lontano da casa e dagli amici, mi rifiutai e decisi di rinunciare alla scuola [...] sfidai i genitori e stavo per avviarmi per una cattiva strada [...]. Mario non accettò questa situazione [...]. Incredibile: le stesse parole che avevo già sentito da diverse persone, dette da lui, riuscirono a convincermi».

Al fondo di ogni suo pensiero e di ogni sua azione c'è la molla di una energica passionalità, frutto di una severa concezione della vita e di un incorruttibile rigorismo morale. Egli crede fermamente in tutto ciò che pensa e che fa.

Questo suo atteggiamento gli vale presso certuni la nomea di uomo autoritario, ciò che non è giusto. La verità è che in lui si cimentano due inclinazioni, c'è un contrasto fra le sue emozioni e la sua ragione. La distinzione è ben chiara, per esempio, nel richiamo fatto a quel suo allievo. Non esita a rimproverarlo per la sua pagella, ma nel contempo scorge in quel ragazzo un punto accessibile per continuare l'ammonimento, senza spingerlo al rancore: l'immenso tesoro da lui posseduto nella figura della madre.

Noi tutti che lo abbiamo conosciuto ricordiamo sempre la sua robusta figura, gli occhi vivi e forti sotto una fronte spaziosa, il volto rubizzo e lieto, facile ad aprirsi al sorriso. È intimamente buono, il sarcasmo e la doppiezza gli sono estranei e sebbene minato da un disturbo, fisico, insidioso, è ottimista.

Verso il prossimo è sempre ben disposto. Non c'è mai distanza nei rapporti umani. Su questo elemento di conoscenza per tutti si sviluppa poi il vero rispetto che ha dell'amicizia, quella vera e sincera, della quale pochi come lui comprendono tutta la gioia. E proprio perché questa è in lui profondamente sentita, si circoscrive a poche persone.

È saldamente legato alle memorie della famiglia. I ricordi hanno per lui un altissimo valore, li vive quotidianamente, *«eravamo una famiglia*

molto unita», dirà la sorella, pur restando attento al presente e sempre teso ad esaminare il futuro con quell'entusiasmo che, per lui, è presupposto di felicità e pienezza di vita.

Che aggiungere ancora, da parte mia, se non l'augurio che, quanto siamo andati dicendo, concorra a porre la figura di Mario Di Giovanni nella sua giusta luce ed attribuisca ad essa un più esatto significato.

Fa bene al cuore vedere ancora il suo viso. In ogni istante del nostro cammino, volgiamo gli occhi al cielo e tendiamo il nostro orecchio all'eco che da esso risuona. Il cuore suo è nella sua stella.

Caro Mario, non dire nulla, hai già detto, non fare nulla, hai già fatto, non donare nulla, hai già donato; ma se non altro ti chiediamo ancora che tu sorrida passando leggero e luminoso sopra di noi.

«La mia stella sarà proprio sopra al luogo dove sono caduto [...]. Gli uomini hanno delle stelle che non sono le stesse. Per gli uni, quelli che viaggiano, le stelle sono delle guide. Per altri non sono che delle piccole luci. Per altri [...] sono problemi [...]. Ma tutte queste stelle stanno zitte. Tu, tu avrai delle stelle come nessuno ha [...]. Quando tu guarderai il cielo, la notte, visto che io abiterò in una di esse, visto che io riderò in una di esse, allora sarà per te come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere! [...] E quando ti sarai consolato [...] sarai contento di avermi conosciuto. Sarai sempre il mio amico. Avrai voglia di ridere con me. E aprirai a volte la finestra, così, per il piacere [...]. E i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere guardando il cielo. Allora tu dirai: «Sì, le stelle mi fanno sempre ridere!» [...]» (7).

Questa, consigliere, è la cosa migliore che potevo darti; né mai dono è offerto con cuore più riconoscente, con l'affettuoso rimpianto di chi ha visto in te un degno figlio di don Bosco.

CARISSIMO MARIO, TI RINGRAZIAMO PER AVERCI DONATO TE STESSO,
UOMO GIUSTO, ONESTO E GENEROSO CHE CI AMAVI PROFONDAMENTE
TANTO DA DARE LA TUA VITA PER NOI, COME CRISTO FECE IN CROCE.
GRAZIE PER IL TUO CORAGGIO, PER LA TUA SERENITÀ;
GRAZIE PER LA TUA TESTIMONIANZA DI CRISTIANO VERO.
ERI IN MEZZO A NOI COME UN PADRE GIUSTO E AFFETTUOSO
CHE SAPEVI COMPRENDERCI ED AIUTARCI
NEI MOMENTI DI DIFFICOLTÀ E DI SCONFORTO.
APERTO, DISPONIBILE, ATTENTO AI NOSTRI PROBLEMI
CON PAZIENZA E BONTÀ CI SOLLECITAVI AL COMPIMENTO
DEL NOSTRO DOVERE SCOLASTICO E
CI SPRONAVI AD UNA CONTINUA E INTENSA VITA CRISTIANA.
AIUTACI ORA A PERDONARE I NOSTRI COMPAGNI CHE TI HANNO TOLTO
LA VITA E CHE CI HANNO PRIVATI DELLA TUA PRESENZA
COME TU HAI FATTO PRIMA DI MORIRE.
AIUTA LA TUA FAMIGLIA AFFINCHÉ RIESCA A SUPERARE
QUESTO MOMENTO PIENO DI DOLORE.
AIUTA LE FAMIGLIE DEI RAGAZZI CHE TI HANNO UCCISO
PERCHÉ SAPPIANO TROVARE CONFORTO IN DIO.
AIUTA TUTTI NOI AFFINCHÉ SUL TUO ESEMPIO E NEL TUO NOME
CRESCIAMO COME ONESTI CITTADINI E BUONI CRISTIANI
COME CI HAI SEMPRE INSEGNATO AD ESSERE.
ARRIVEDERCI, CARO CONSIGLIERE, VAI IN PACE,
NOI NON TI DIMENTICHEREMO MAI.
CIAO

Note

(1) Il *consigliere* di don Bosco è l'educatore che il bresciano Lodovico Pavoni (fondatore della *Congregazione dei Figli di Maria Immacolata*) chiama *regolatore*, costantemente presente tra i giovani. Perciò «il primo dovere del Regolatore sì è di sorvegliare indefessamente sì nell'Oratorio, che fuori i Giovani a lui soggetti, procurando di tener relazione coi rispettivi lor genitori, o padroni onde ragguagliarli delle loro frequenze, o mancanze, ed informarsi di loro condotta. Debbono dolcemente eccitarli alla frequenza de' Sacramenti [...]. Li correggeranno amorevolmente de' loro difetti, e procureranno d'istillare ne' loro cuori e colla voce e coll'esempio l'amore alla pietà, e la fuga del vizio». Cfr. Pietro Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco cit.*

(2) Cfr. *Bollettino Salesiano,* luglio/agosto 2004. D'ora in poi BS.

(3) Da *Madre* di Giuseppe Villaroel (1889-1965).

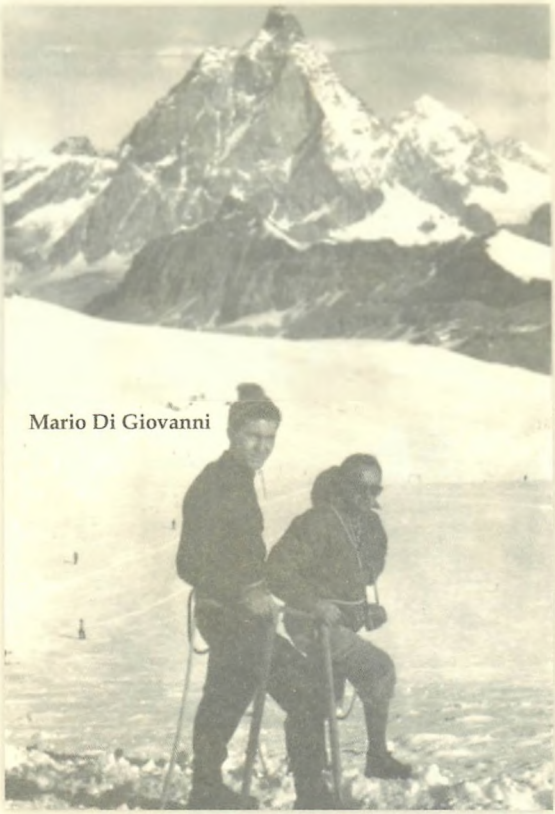
(4) *BS*, luglio/agosto 2004.

(5) *BS*, luglio/agosto 2004.

(6) Cfr. Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, p.98, Milano, Bompiani, 2001.

(7) Cfr. Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe cit.*, pp. 115-116.

QUESTO CHE IO VEDO NON È CHE LA SCORZA.
IL PIÙ IMPORTANTE È INVISIBILE.



Mario Di Giovanni

Giancamillo
Giordano

Mario Di Giovanni

Giancamillo Giordano
Mario Di Giovanni

Mario Di Giovanni

Mario Di Giovanni

Mario Di Giovanni

Mario Di Giovanni

Mario Di Giovanni
GIOVENTÙ SALESIANA
COMP. SS SACRAMENTO
ISTITUTO DE BOSCO

Dall'Istituto Professionale al Centro di Formazione Professionale

Il Centro di Formazione Professionale

Fatta sin qui una disamina della vita di Mario Di Giovanni, ritengo opportuno affrontare e considerare l'eredità che, nonostante la brevità dell'arco della sua vita, ci ha lasciato.

All'Istituto Professionale prima e al Centro di Formazione Professionale poi dedicherà all'incirca cinque anni. La sua natura di rinnovatore - una delle tante sfaccettature della sua personalità - lo porterà, come già visto precedentemente, ad accompagnare senza eccezione l'insegnamento con una profonda coscienza professionale e pratica, per nulla astratta e teorica.

Il Centro di Formazione Professionale «G.B. Bongioanni» sarà proprio il risultato di questo connubio. Non appena insediato a capo dell'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato «G.B. Bongioanni» (IPIA), Di Giovanni lascerà trapelare dal suo progetto operativo lo spirito innovatore con cui avrebbe svolto il suo incarico.

La sua potenzialità straripera dall'ambito puramente scolastico e sarà tale da determinare una «*prima pietra angolare*» sulla quale si costituirà poi la realtà del Centro.

Mario Di Giovanni è stato - come ebbi già occasione di esporre in passato - colui che diede il via a quella evoluzione progressiva e logica dell'Istituto Professionale: un processo evolutivo che non è ancora giunto a conclusione.

Sono certi periodi storico-sociali, ben definiti, che modellano le strutture, l'organizzazione e l'iter formativo delle realtà scolastiche.

Dalla Scuola Professionale ovvero di Avviamento e della Scuola Tecnica, negli anni Cinquanta, alla Scuola Media, negli anni Sessanta e dell'Istituto Professionale, negli anni Settanta, sino a giungere, negli anni Ottanta, al Centro di Formazione Professionale, il percorso è stato significativo.

Determinante ai fini dello sviluppo dell'IPIA appare la sua entrata nel CNOS-FAP, ossia la Federazione appartenente al Centro Nazionale Opere Salesiane che gestisce il notevole complesso di Centri per la formazione professionale.

Che Di Giovanni sia entrato a pieno titolo nella storia nel Centro è fatto scontato. La sua grandezza sta nell'aver compreso che, con l'appoggio di molti collaboratori, l'istruzione e la qualificazione professionale doveva essere il risultato di un processo di progettazione anticipata e partecipata, in grado di sviluppare coesione e senso di appartenenza nel gruppo di direzione e nei formatori, il tutto visto attraverso un'ottica interdisciplinare.

I primordi del Centro sono oggetto di un passo del *Don Bosco a Fossano* di Cesare Lagna Fietta. Lo sforzo di tracciare una prima storia di esso è rappresentativo:

«L'insegnamento viene impartito nell'interno di una moderna e luminosa struttura muraria, una grandiosa officina con attrezzature e macchinari continuamente aggiornati e rispondenti alle esigenze di una formazione professionale.

L'ampia costruzione e la flessibilità d'utilizzo consentono la presenza attiva di più corsi distribuiti contemporaneamente secondo i diversi iter formativi didattico-professionali. Larghi corridoi dividono le strutture ed i macchinari in gruppi, delimitando le zone di lavorazione» (1).

Il grandioso capannone che ospita i rinnovati laboratori è arricchito di nuove macchine utensili: torni, fresatrici, rettificatrici, dentatrici, trapanatrici, lapidelli, limatrici. Per l'assemblaggio dei vari componenti meccanici sono installati numerosi banchi con morse. Nel reparto di saldatura, adibito anche alla lavorazione delle lamiere, si installano una nuova taglierina pressapiegatrice, una scantonatrice, una puntatrice e numerose saldatrici.

L'attenzione alle tolleranze e alle precisioni di lavorazione diventa il parametro guida per il notevole sviluppo del laboratorio tecnologico, nel quale vengono introdotti nuovi strumenti di misura e di controllo della ricca produzione.

In questo scenario viene ad includersi lo sviluppo di uno specifico padiglione riservato alla verniciatura dei pezzi finiti.

La pura meccanica inizia a diversificarsi assumendo nuovi aspetti. A seguito dell'interesse per attività di maggior affinità con il mondo economico e produttivo, sono l'elettrotecnica, l'elettropneumatica e l'oleodinamica a creare il tessuto connettivo, aggregante, nel collocare un principio in base al quale non si può più concepire una specifica tecnica senza che questa abbia delle basi provenienti da altri processi lavorativi.

A fianco di tutte questa varie attività ritroviamo, in questi anni, nuove considerazioni sul ruolo dell'istruzione professionale che portano alle prime esperienze degli stages aziendali.

In realtà in pochissimi anni la formazione professionale avanzerà a grandi passi. In essa il linguaggio tecnico diventerà subito un attributo assolutamente basilare per ogni attività.

Nel nuovo Centro di Formazione Professionale il sintomo di questo mutamento sarà, negli anni, la realizzazione di corsi serali per offrire la possibilità di una riqualificazione nell'ambito occupazionale.

Siamo apparentemente andati distanti dall'argomento di base di questo libro: ma solo apparentemente.

In effetti giunti a questo punto, volendo ripercorrere, passo per passo, la storia del Centro, è determinante innanzitutto evidenziare i ruoli giocati dai vari personaggi coinvolti nella vicenda, a volte molteplici ed intrecciati fra loro, che si esplicano sotto forma di cooperazione.

«Fra gli abili tecnici che con provata competenza e capacità si dedicano non solo alla scuola, ma anche alla programmazione di recenti tecnologie ed allo studio di nuove esperienze, troviamo [....] numerosi ex allievi che si dedicano con impegno all'insegnamento» (2).

La scelta di questa brano sintetizza le dimensioni evolutive raggiunte in quel periodo e che cresceranno nel corso degli anni seguenti, facendo emergere un'attenta analisi del passaggio dalla dimensione relativamente semplice del concetto di insegnamento a quello più sofisticato e preparato.

Il ruolo dell'insegnante attento al trasferimento di una cultura spe-

cializzata ed in linea con l'educazione tipicamente salesiana, si manifesta nella figura dell'ex allievo accompagnato dalla presenza di una élite di laici esterni.

Malgrado la prematura scomparsa, è indubbio il merito di Di Giovanni di aver saputo tramandare il suo progetto ad una posterità che possiamo considerare come una sua scuola personale.

L'avvento di sofisticate tecnologie in un contesto evolutivo che, a distanza di pochi anni, se non di pochi mesi, ha la peculiarità di imporre conoscenze ed applicazioni continue negli addetti ai lavori, pare aver spezzato quella ormai consolidata consapevolezza che il Centro si è ritagliata negli anni.

La svolta decisiva avviene a cavallo del Millennio, con la certificazione ISO 9001 per la Formazione e l'Aggiornamento Professionale accreditata dalla Regione Piemonte, che ha portato l'attività del Centro a confrontarsi con nuovi impegni e nuove genialità.

L'immediata conseguenza di tutto questo impone però di ridisegnare in parte il sistema delle infrastrutture.

«[...] a completamento della pur nuova officina viene costruita una nuova ala, attigua ad essa, nella quale vengono realizzate numerose aule ospitanti il laboratorio di elettrotecnica, elettropneumatica e, al piano superiore, aule ospitanti i laboratori informatici prevalentemente adibiti al disegno computerizzato (Autocad)» (3).

Dall'originario nucleo didattico - importante, ma ristretto alla sola formazione meccanica di base (quella dedita alla falegnameria era tramontata nei primi anni Settanta) - annotiamo, dunque, la messa in atto di nuove applicazioni.

Una valutazione, benché incompleta, dei mutamenti operatisi nell'arco di questi ultimi sei anni, si inserisce nel più ampio quadro della politica di mercato intrapresa dal Centro.

Pertanto, per far fronte alle nuove esigenze occupazionali, vengono a sorgere iniziative formative sulla meccanica dell'autoveicolo e del veicolo agricolo con relativa appendice dedicata, sull'autocarrozzeria, sull'impiantistica civile industriale e sulla termoidraulica.

Parallelo a questo processo evolutivo tipicamente specialistico, ri-

scontriamo attività di tutt'altra tipologia e cioé relativa al servizio per l'impresa, all'alimentazione e alla ristorazione, all'estetica e all'acconciatura.

Tutto questo senza dimenticare i già menzionati e diversificati corsi serali, nonché molteplici progetti finalizzati a categorie di individui considerate più deboli.

Tralasciando ogni richiamo specifico riguardante l'esercizio di tutte queste iniziative formative, non si può portare termine al rapido esame senza accennare all'apertura di un secondo Centro, intitolato al dott. Aldo Sordella e strettamente connesso col tessuto educativo del Centro fossanese, avvenuto nell'anno 2000 nella città di Savigliano.

Nessuno si deve meravigliare se, man mano che ci si allontana dal punto di origine di questa breve analisi, le notizie di cui si dispone vanno gradualmente divenendo meno approfondite e più generiche. In realtà, la visione storiografica, già non troppo profonda rispetto a personaggi e avvenimenti di decenni fa, si riduce successivamente per le cose presenti, alla cui ottica è più rispondente lo spirito degli addetti ai lavori che non quello di colui che ne raccoglie la pura storia.

I traguardi raggiunti in questi anni biasimano il silenzio nel quale Mario Di Giovanni è stato tenuto per troppi anni.

L'intitolazione dell'intera struttura alla sua memoria, avvenuta il 30 gennaio 1998, ha costituito certamente una eccellente premessa per il suo perenne ricordo.

Leggete la dedica posta sul busto bronzeo che lo raffigura collocato all'entrata dei laboratori: *Mario Di Giovanni. Salesiano. Una vita a Dio per i giovani. Fossano 30 - 1 - 1998. La Famiglia Salesiana riconoscente.*

Sicché, a buon diritto, è lecito pormi e porvi un'interrogativo: fino a qual punto e con quale intensità ed emozione, sarà necessario sollecitare la ripresa di un discorso interrotto quel giorno, affinché venga riconosciuto il contributo umano e culturale che egli ha lasciato? Addolora il pensiero di quell'oblio che indubitabilmente non ha giovato alla sua testimonianza. Addolora il ricordo di un uomo fattosi depositario del più grande atto di amore, del perdono supremo e che ora troppi pochi riconoscono loro fratello e loro maestro.

«Io fino all'abate forse ci arrivo, fino all'apostolo è difficile». Chissà se questa brevissima frase - che ho ripescato in una ignorata pubblicazio-

ne offerta per celebrare le immense qualità di uno insigne uomo del secolo scorso - con la sua esatta similitudine poetica, Mario l'avrebbe sottoscritta, senza prevederne, tuttavia, l'epilogo finale.

E noi? Al nostro silenzio questo dobbiamo altresì aggiungere, come domanda destinata a farci riflettere: se vogliamo considerare un abate, come termine di paragone, infinitamente lontano dal nostro quotidiano vivere, che cosa ci suggerisce e ci traduce la figura dell'apostolo?

Per il giovane, la cui storia non solo conosceva perfettamente ma che sapeva viverla con la propria vita, talora anche fortemente esigente, Mario Di Giovanni portava un amore vero. Nelle radici della gioventù aveva le proprie radici; nei costumi severi e onesti del suo temperamento trovava le ragioni per vivere la sua sincera amicizia con i giovani e con l'uomo.

Ora chiudo gli occhi. Ma dentro il mio cuore rimarrà sempre quell'immagine viva ed amata del consigliere che ho desiderato affidare a queste pagine in compagnia di tanti amici, primo fra tutti don Giampaolo Del Santo.

Note

(1) Cfr. Cesare Lagna Fietta, *Don Bosco a Fossano*, pp. 69-70, Fossano, Edizioni Capra, 1988.

(2) Cfr. Cesare Lagna Fietta, *Don Bosco cit.*, p. 73.

(3) Cfr. Ezio Lignola, *L'orto di Don Bosco. Storia dell'Istituto Maria Ausiliatrice e della Scuola professionale «G.B. Bongioanni». Fossano 1952-2002*, p. 17, Fossano, edizione extracommerciale, 2003.

Appendice

C'erano più di duemila persone, tra le quali moltissimi giovani attorno ai famigliari, nella Cattedrale, a Fossano, per la Messa funebre di Mario Di Giovanni.

Altrettanti giovani si erano riuniti la sera precedente per la veglia di preghiere a suo suffragio.

C'ero anch'io quel giorno. Infelici memorie che sono l'origine, oggi, di questo mio saluto. Le portino queste pagine presso nuovi cuori dove viva è la malinconia.

Care pagine, scritte con soavi lacrime, fiori del sentimento che oggi nel suo ricordo sono sbocciati.

Mario Di Giovanni, 42 anni, Coadiutore salesiano, insegnante, capo laboratorio e incaricato della disciplina nel Centro di Formazione Professionale.

«*Una consacrazione che si è fatta offerta*»: un dono per te; una memoria per noi.

Fatti, opere, azioni, reclama l'individuo retto. Chi sa amare con la propria vita, non passa inosservato.

Tra le tante dimostrazioni, libere e spontanee, quella di un uomo diventa certezza che l'essenzialità di una vita si misura innanzitutto dalla profondità e dalla grandezza dell'esistenza.

«*Io non conoscevo il Sig. Mario Di Giovanni, ma le sue ultime parole di perdono e di affetto per la Vergine Maria, me lo hanno fatto amare ed ammirare*».

Crudele è stato il destino. È stata la notte, caro consigliere, in cui il tuo essere si è dibattuto «*[...] perché lo fate*», ma che attraverso l'angoscia di un gesto ha attinto la santa certezza e la sincerità del perdono e dell'amore.

C'è l'incredulità e c'è la fede. A questo punto vi è il rischio che la via

psicologica prenda il sopravvento: giudicare sarebbe sbagliato, rinviare un errore. La memoria dell'umanità è alquanto precaria e io non so se, di fronte a drammi di questo tipo, l'uomo non abbia l'impressione, tornando oltre venticinque anni addietro, che l'ombra di certe azioni incomba ancora sul proprio capo.

«Perché i due giovani responsabili di un gesto così efferato, fanno parte della nostra società, sono vissuti nei paesi tranquilli e laboriosi della nostra plaga, membri di famiglie unite e stimate, hanno frequentato gli organismi ecclesiali, sociali ed educativi dove altre migliaia di giovani si sono formati alla vita. Per questo è difficile superare un senso di incredulità. [...]

Intendiamoci: non diciamo queste cose per una stupida o squallida curiosità morbosa, vorremmo soltanto riuscire a capire. Perché sarebbe immorale limitarsi ad assistere passivamente, al massimo deprecando, a fenomeni che come quello di Fossano hanno radici profonde nella società di oggi e ramificazioni estese. [...]

Una revisione dei nostri atteggiamenti, soprattutto di noi cristiani, genitori, insegnanti, educatori, potrebbe portarci ad una constatazione: forse ci siamo rassegnati troppo in fretta a capire e quindi ad opporci [...].

Abbiamo assistito in questi anni a repentine e imponenti trasformazioni sociali, le quali logicamente hanno portato anche ad un cambiamento di mentalità e di comportamenti. [...]

Siamo stati come travolti dalla valanga di film, telefilm, fumetti, cartoni animati, giornali e riviste che hanno allagato le nostre case.

Purtroppo non abbiamo saputo contrapporre con i medesimi strumenti e con senso di responsabilità quella visione della vita costruttiva ed esaltante che scaturisce dalla fede e dalla Parola di Dio, una visione che fondata sull'onestà, l'amore, la giustizia, la fraternità, la coscienza, rende stimolante l'impegno e gioioso l'ideale. Ma questi traguardi non si raggiungono senza la terapia del sacrificio, della rinuncia e del senso del dovere. Strumenti di autentica crescita umana e cristiana che la società del benessere e del consumismo ha cancellato quasi con aberrazione.

[...]

Sappiamo che non tutti i giovani vivono per prepararsi a disprezzare o rifiutare la vita. Sappiamo che molti vivono per prepararsi ad assumere sulle loro spalle tutta e intera la responsabilità della vita, per cambiarla e renderla

degna del suo nome donato. Una vita più giusta, più pulita, più santa [...]».

Questo frammento estratto dall'editoriale del settimanale *La Fedeltà* del 9 marzo 1983, a firma dell'allora direttore Giorgio Martina, credo possa bastare a rendere eccessivo ogni altro commento.

Però non sarà male insistere perché, oggi, a fronte di un pauroso declino etico, la sorda inquietudine ed il disagio dello spirito non impedisca di renderci conto di tutto questo, di porci degli interrogativi, di guardare nell'abisso delle cause e dei fini, di giungere sempre ad un personalissimo esame di coscienza.

«L'uomo s'affretta a dar la colpa agli Dei e la stoltezza sua chiama destino», sosteneva Omero.

Un proverbio africano dice che la terra è una prigione, in cui tutti entriamo per la stessa porta, ma in cui tutti viviamo in celle separate.

Espressioni tragiche di quella filosofia della sofferenza, che stranamente si è affermata proprio in quest'epoca di eccitante successo.

Venticinque anni sono trascorsi. E non è senza commuovere lo spirito, vedere Antonio, Carmelina, Mario, Sabino e Vincenzo ritrovarsi nel ricordo di mamma Eleonora, alcuni giorni prima della scomparsa di Mario, il quale con sensibilità e senso di responsabilità estreme, chiede ad Antonio di porre un freno alla facile sigaretta, per il suo bene, per il bene della sua famiglia. Saranno le ultime parole di Mario che Antonio udrà.

Grande ed unanime sarà il turbamento di Sparanise, sua città natale. Davanti alla sua spoglia s'inchinarono tutti, famigliari, amici, ammiratori, conoscenti e forestieri. Una strada a lui intitolata, nella suggestione di un quadro fortemente evocativo, creerà in quel luogo, da quel giorno, un miracolo della reviviscenza del suo concittadino illustre.

E io ricordo Mario Di Giovanni in una mattinata di luglio: stava costruendo il nuovo laboratorio da donare ai suoi ragazzi, e nessuno si sarebbe aspettato, ahimè, che proprio lì avrebbe offerto anche la propria vita.

Bisognerà sempre ricordarla, quell'offerta, perché essa varrà ancor più di ogni parola.

Via
Mario Di Giovanni
1904-1983 Insegnante

Indice dei nomi

Aimasso, Giuseppe, 15, 62,
Aimino, Carlo
Albera, Paolo, 43, 49, 107
Alberto, ex allievo, 79
Aldo, ex allievo, 79
Amadei, Angelo, 48, 55, 107
Arduino, Marcantonio, 61, 63
Antonio, vds. Di Giovanni Antonio
Arnaldi, Luigino, 16, 62, 64

Balocco, Attilio, 62, 63
Balocco, Francesco, 11
Balzan, Umberto, 62, 63
Baricco, Pietro, teologo, 27
Barutello, Michele, 61, 63
Berardi, Roberto, 65, 108
Berno, Claudio, 62
Berti, Domenico, 28
Bertolino, Giuseppe, 28
Bertone, Tarcisio, Cardinale, 10
Berruti, Mario, 62, 63
Bianco, Michelangelo, 23, 55
Bima, Luigi, 60
Bordone, Giuseppe, 28
Braido, Pietro, 48, 83, 107

Caldera, Giuseppe, 15, 61, 63, 64
Capello, Gabriele, detto *il Moncalvo*, 26
Carboni, Ilario, 62
Carmelina, vds. Di Giovanni Carmelina
Casati, Gabrio, conte, 26, 27
Cavanis Antonio Angelo, 31
Cavanis, Marco Antonio, 31
Cavedon, Beniamino, 62
Ceria, Eugenio, 39, 48, 55, 107
Chávez, Pasqual, 47
Cocchi, Giovanni, 27,
Cussigh, Giona, 62

Da Parma, Ferruccio, 62, 63
Da Silva Ferreira, Antonio, 48
De Filippi, Aldo, 62
De la Salle, Giovanni Battista, 31
De Saint-Exupery, Antoine, 83, 108
Del Santo, Giampaolo, 11, 16, 94
Di Giovanni, Antonio, 18, 71, 72, 99
Di Giovanni, Carmelina, 18, 72, 99
Di Giovanni, Sabino, 72, 75, 99
Di Giovanni, Mario, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 63, 69, 70, 72, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 89, 92, 93, 94, 97, 99
Di Giovanni, Nicola, papà di Mario, 70, 72
Di Giovanni, Vincenzino, 72, 99
Druetti, Attilio, 15, 62

Eleonora, vds. Sbarra Eleonora

Facchini, Alessandro, 61, 63
Ferreira da Silva, Antonio, 48, 107
Fontana, Silvio, 62, 63
Fornero, Giacomo, 15, 61, 63,

Gianotti, Giovanni, 61
Gambacorta, Donato, 62
Garbero, Antonio, 62
Garofano, Michele, 62

Giampaoli, Abele, 15, 61, 63
Giordano, Giancamillo, 16, 62, 64
Giulio, Carlo Ignazio, 26

Ireneo, Santo, 78, 79

Lagna Fietta, Cesare, 90, 95, 108
Lai, Vincenzo, 62
Lemoyne, Giovanni Battista, 33, 48, 55, 107
Lignola, Ezio, 11, 21, 23, 47, 57, 95, 108

Manfredi, Giuseppe, 65, 108
Manieri, Giancarlo, 75, 78,
Manissero, Flavio, 62, 63
Manzo, Giovanni, 62, 63
Manzo, Giovanni Battista, 62, 63
Marchis, Vittorio, 26, 27, 40, 48, 107
Mario, ex allievo, 79
Mario, Santo, 74
Mario, vds. Di Giovanni Mario
Marrone, Antonio, 76
Martina, Giorgio, 99
Matteo, ex allievo, 79
Menabrea, Federico, 26
Moncalvo vds. Capello Gabriele
Motto, Francesco, 48, 107

Negri, Cesare, 62
Nicola, vds. Di Giovanni Nicola

Oberto, Giovanni, 62
Odasso, Giuseppe, 28
Odasso, Vincenzo, 28
Oliva, Dilvo, 62

Palmieri, Pietro, 26
Panfilo, Luigi, 61, 63
Pavoni, Lodovico, 30, 83
Pierobon, Antonio, 62
Pio IX, Papa, 52
Pozzi, Francesco, 61, 63
Preve, avvocato, 74

Reghellin, Lucio, 16, 62, 64
Riccardo, ex allievo, 79
Rinaldi, Filippo, beato, 43, 46
Rittano, Ferdinando, 62
Roberto, ex allievo, 79
Rossi, Giuseppe, 51
Rua, Michele, beato, 32, 40

Sabino, vds. Di Giovanni Sabino
Sacchetto, Primo, 61, 63
Sbarra, Eleonora, mamma di Mario Di Giovanni, 70, 72, 75, 99
Scaggion, Sisto, 62
Sobrero, Ascanio, 26
Sordella, Aldo, 93
Sordella (famiglia), 16

Tinti, Vito, 15, 62,
Tomasoni, Tomaso, 61
Truffa, Riccardo, 62

Vecchi, Juan Edmundo
Viganò Egidio, 18
Villaroel, Giuseppe, 83, 108
Vincenzino, vds. Di Giovanni Vincenzino
Vittorio Emanuele I, Re, 26

Zatti, Artemide, venerabile, 53
Zucchi, Romano, 14

Nell'indice non sono compresi i toponimi, né sono indicati il nome di San Francesco di Sales, dell'Ordine dei Salesiani e di don Bosco.

Riferimenti biografici

Vittorio MARCHIS, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Torino, Laterza, 1994.

Vittorio MARCHIS, *La formazione professionale: l'opera di Don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in Bracco (a cura di), Torino, 1989.

Francesco MOTTO, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. II (1864- 1868), Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2000.

Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1999.

Francesco MOTTO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1992.

Fondo Don Bosco, *Ricordi confidenziali ai direttori*, Archivio Storico Centrale, Roma.

Antonio FERREIRA da SILVA, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Roma, LAS, 1991.

Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI - Eugenio CERIA, *Memorie biografiche di Don (del Venerabile..., del Beato..., di San) Giovanni Bosco*, 20 vol. (dal 1° al 9°: G.B. Lemoyne; 10°: A. Amadei; dall'11° al 19°: E. Ceria + vol. indice), Torino, 1889-1939.

Archivio Storico Centrale, Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales, 1880, *Atti preliminari.*

Paolo ALBERA, *Lettere circolari*, Torino, SEI, 1922.

Archivio Storico Centrale, 3° Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales, 1886, *Classe operaia, indirizzo da darsi.*

12° Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales (1923), *Regolamenti della Società Salesiana*, Torino, SEI, 1924.

Atti del Capitolo Superiore 3°, *La missione e l'apostolato del Coadiutore Salesiano*, 1922.

Atti del Capitolo Superiore 3°, *Promozione, formazione ed educazione delle vocazioni dei Salesiani Coadiutori*, 1923.

Atti del Capitolo Superiore 8°, *Il Coadiutore Salesiano nel pensiero di don Bosco*, 1927.

Beppe Manfredi, *Via Roma e dintorni*, Fossano.

Roberto Berardi, *Tre quarti di secolo. Società, politica, scuola: ricordi e appunti,* Cuneo, L'Arciere, 2005.

Giuseppe Villaroel, *Quasi vento d'aprile,* Mondatori.

Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Tascabili Bompiani, 2001.

Cesare Lagna Fietta, *Don Bosco a Fossano*, Fossano, Edizioni Capra, 1988.

Ezio Lignola, *L'orto di Don Bosco. Storia dell'Istituto Maria Ausiliatrice e della Scuola professionale «G.B. Bongioanni». Fossano 1952-2002*, Fossano, edizione extracommerciale, 2003.

l'altra metà di
DON BOSCO

Un sentito ringraziamento è rivolto a Coloro
che hanno contribuito, con suggerimenti,
con notizie varie, con documenti
alla riuscita di questo lavoro.

Un apprezzamento desidero, altresì, rivolgere a:
Francesco Balocco
Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Tarcisio Bertone
Michelangelo Bianco
Giampaolo don Del Santo
Romano don Zucchi

per i loro stimolanti contributi.

Sono profondamente grato a don Valerio Pingitore,
che ha letto il manoscritto nella stesura più completa,
per i molti ed utili suggerimenti forniti.

Finito di stampare dai tipi della TEC arti grafiche
nell'ottobre 2008